

presenza agostiniana

AGOSTINIANI SCALZI

2 Marzo - Aprile 1991

Spedizione in abbon. postale, gr. IV - 70%



presenza agostiniana

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi

Anno XVIII - n. 2 (100)

Marzo-Aprile 1991

SOMMARIO

<i>Editoriale</i>	3	<i>P. Eugenio Cavallari</i>
<i>Documenti:</i>		
Redemptoris missio	4	<i>P. Luigi Piscitelli</i>
<i>Antologia Agostiniana:</i>		
La pace del sabato	9	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>
<i>Spiritualità Agostiniana:</i>		
Il bacio della Colomba	15	<i>P. Eugenio Cavallari</i>
<i>Storia dell'Ordine:</i>		
Struttura interna della Riforma	19	<i>P. Benedetto Dotto</i>
I Conventi degli Agostiniani Scalzi	22	<i>P. Mario Genco</i>
IV Centenario della morte: Fra Luigi de León - Beato Alfonso de Orozco	26	<i>P. Luigi Pingelli</i>
<i>Brasile:</i>		
Condivisione tra confratelli e amici: I primi professi solenni	29	<i>P. Luigi Kerschbamer</i>
<i>Notizie:</i>		
Vita nostra	31	<i>P. Pietro Scalia</i>
<i>Bibliografia</i>	33	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>
<i>Corso di Formazione Permanente</i>	35	* * *

Copertina: realizzazione grafica di P. Pietro Scalia.

1ª di copertina: O. Nelli, *Ordinazione sacerdotale di S. Agostino, affresco del sec. XV* - Gubbio, Chiesa di S. Agostino. **4ª di copertina:** *simbolo per il IV centenario della Riforma.*

Testatine delle rubriche: Sr. Martina Messedaglia

Direttore Responsabile: *Narciso Felice Rimassa*

Redazione e Amministrazione: *PP. Agostiniani Scalzi, Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma - Telefono (06) 5896345*

Autorizzazione Tribunale di Genova n. 1962 del 18 febbraio 1974.

Approvazione Ecclesiastica

ABBONAMENTI: Ordinario L. 15.000; sostenitore L. 30.000; benemerito L. 50.000.

Una copia L. 3.000

C.C.P. 56864002 intestato a PP. Agostiniani Scalzi 00152 Roma.

Stampa: Tipolitografia «Nuova Eliografica» snc - 06049 Spoleto (PG) - Tel. (0743) 48.698-44.068 - Fax. 48.698



E' innegabile che stiamo attraversando un periodo storico molto drammatico e confuso, che disorienta non solo vecchi e collaudati sistemi culturali, politici e sociali, ma mette in crisi anche il senso dell'esistenza. La fede deve dare una risposta precisa agli eventi che incalzano.

Conviene abituarci all'idea di navigare in mare aperto, a continuo confronto con le tempeste della storia. Accade esattamente ciò che capita al seme, appena è deposto nel grembo della terra: deve affrontare l'inverno.

L'anno scorso abbiamo vissuto momenti esaltanti seguendo gli avvenimenti dell'Est europeo, che facevano presagire una reazione a catena di libertà civili e religiose, e l'instaurazione di un ordine nuovo a misura d'uomo nel mondo. Ma, poco dopo, ecco la prova. Adesso è iniziata la fase della paziente elaborazione di strategie di largo respiro per dare a ciascun popolo la giusta collocazione nel concerto delle nazioni, rispettando la propria identità culturale e politica.

La Chiesa è impegnata attivamente in questa opera di unificazione e di pacificazione. Ne ha dato un saggio durante la guerra nel Golfo, adoperandosi non solo per la soluzione politica del Kuwait ma di tutto il Medio Oriente. In questa linea sono da porre soprattutto il recente convegno dei Vescovi del Medio Oriente e il Concistoro straordinario.

In questi mesi si è assistito ad un dibattito all'interno della Chiesa, che ha denunciato tuttora una insufficiente evangelizzazione sul tema della pace. Il filosofo Pietro Prini ha scritto molto lucidamente: «Oggi possiamo ritenere che questa tradizione teologica della "guerra giusta" sia stata una delle meno evangelizzate della dottrina cristiana, proprio perché ha sostanzialmente dissociato il problema di un giudizio sulla guerra da quello della necessità inderogabile di un'autentica pace per l'umanità intera» (Il Tempo, 4 marzo 1991). Insomma, ci sono ancora troppe reticenze e ambiguità nel proporre la visione cristiana su problemi così importanti della vita umana. Il silenzio non può essere mai un mezzo di evangelizzazione, soprattutto quando è complice della paura.

Presenza agostiniana offre in questo numero un contributo alla riflessione sul tema della pace attraverso il pensiero di S. Agostino, che ha influenzato i secoli posteriori e ancor oggi può aiutarci ad inquadrare il problema.

P. Eugenio Cavallari



REDEMPTORIS MISSIO

“La missione di Cristo Redentore”: così inizia la Lettera Enciclica di Giovanni Paolo II, l’ottava in ordine cronologico. E’ stata pubblicata il 22 gennaio scorso, ma porta la data del 7 dicembre 1990, XXV anniversario del Decreto del Concilio Ecumenico Vaticano II “Ad Gentes”, che ha per oggetto la missione affidata alla Chiesa.

Questo argomento è stato ripreso da diversi documenti del dopo concilio, tra cui la “Evangelii nuntiandi”, Esortazione Apostolica di Paolo VI (8-XII-1975).

La “Redemptoris Missio” è considerata giustamente la “Magna Charta” per la missione del Duemila e rappresenta un dono prezioso dell’attuale pontefice alla Chiesa; è molto importante perché ricalca sia l’insegnamento della S. Scrittura e del Magistero della Chiesa su tale argomento, sia il personale contributo del Papa, missionario instancabile della vigna del Signore.

Scorrendo il corposo documento, dopo un’ampia introduzione (nn. 1-3), segue la trattazione specifica del tema in otto capitoli: Gesù Cristo unico Salvatore (nn. 4-11), il Regno di Dio (nn. 12-20), lo Spirito Santo protagonista della missione (nn. 21-30), gli immensi orizzonti della Missione ad gen-

tes (nn. 31-40), le vie della missione (nn. 41-60), i responsabili e gli operatori della pastorale missionaria (nn. 61-76), la cooperazione dell’attività missionaria (nn. 77-86), la spiritualità missionaria (nn. 87-91), e, infine, la conclusione (n. 92).

Il Papa si fa portatore convinto della consegna di Gesù, Redentore dell’uomo, agli Apostoli e alla Chiesa: “Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni ... insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato” (Mt 28,19-20), come pure dell’appassionato e sempre attuale grido di San Paolo: “Non è infatti per me un vanto predicare il Vangelo; è per me un dovere: guai a me se non predicassi il Vangelo” (1 Cor 9,16).

Visione d’insieme

A nessuno sfugge un dato di fatto: sta per terminare il secondo millennio dell’era cristiana e, pur registrando numerosi “frutti missionari”, la missione affidata dal Signore Gesù alla sua Chiesa “è ancora ben lontana dal suo compimento” (RM n. 1).

Secondo statistiche attendibili e sondaggi svolti recentemente (1990), la popolazione mondiale è attualmente di circa 5 miliar-

di e mezzo di abitanti, di cui solo poco più di un terzo sono cristiani, appartenenti peraltro a tutte le denominazioni cristiane; mentre i non cristiani costituiscono gli altri due terzi.

Ora, poiché - a detta degli esperti - per l'anno Duemila si prevede un notevole aumento della popolazione mondiale, proporzionalmente risulta che il numero di coloro che non conoscono Gesù Cristo cresce ulteriormente. E questo non deve lasciare indifferente nessun uomo, fatto a immagine e somiglianza di Dio, che va conosciuto e amato da tutti, perché la salvezza è comune (cfr. 1 Tm 2,4).

Il Sommo Pontefice è ben consapevole di questa realtà. Fin dall'inizio del suo mandato apostolico aveva scelto "di viaggiare fino agli estremi confini della terra" per manifestare la sua sollecitudine pastorale e "proprio il contatto diretto con i popoli che ignorano Cristo" (RM n. 1) lo ha convinto a scrivere l'Enciclica in argomento.

Egli vuole riaffermare con vigore la necessità e l'urgenza della missione agli uomini, come si evince dal sottotitolo stesso del suo documento "circa la permanente validità del mandato missionario", sia rilanciando la prima evangelizzazione dei non cristiani, sia appellandosi alla Chiesa per un "rinnovato impegno missionario".

Leggiamo testualmente: "La Missione di Cristo Redentore, affidata alla Chiesa, è ancora ben lontana dal suo compimento ... dobbiamo impegnarci con tutte le forze al suo servizio" (RM n. 1). Il Papa afferma ancora che l'evangelizzazione missionaria è "il primo servizio che la Chiesa può rendere a ciascun uomo e all'intera umanità nel mondo odierno, il quale conosce stupende conquiste, ma sembra aver smarrito il senso delle realtà ultime e della stessa esistenza" (RM n.2).

Più avanti si riconosce che "il numero di coloro che ignorano Cristo e non fanno più parte della Chiesa è in continuo aumento, anzi dalla fine del Concilio è quasi raddoppiata. Per questa umanità immensa,

amata dal Padre che per essa ha inviato il suo Figlio, è evidente l'urgenza della missione" (RM n.3).

Questo servizio viene reso attraverso la testimonianza evangelica dei cristiani; ossia, per mezzo dell'annuncio fatto con la vita e la parola. Ciò genera la fede, secondo ciò che insegna la S. Scrittura: "La fede dipende dunque dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo" (Rm 10,17). La fede poi, come ogni altro dono di Dio, si rafforza donandola. Perciò è urgente fare, svolgere tale attività, compito che riguarda e coinvolge tutti i cristiani.

Il fatto che i cristiani siano solo un terzo degli abitanti della terra e i cattolici ancora di meno, deve spingere chi ha il dono inestimabile di conoscere e credere in Cristo a farne partecipi coloro che ne mancano. (cfr. RM n. 40).

Memori che sono stati fatti amministratori dei beni ricevuti, "tutti i credenti in Cristo debbono sentire, come parte integrante della loro fede, la sollecitudine apostolica di trasmettere ad altri la gioia e la luce. Tale sollecitudine deve diventare, per così dire, fame e sete di far conoscere il Signore, quando si allarga lo sguardo agli immensi orizzonti del mondo non cristiano" (RM n. 40).

La Chiesa, poiché è missionaria per sua natura, ha molto a cuore il mandato di Cristo, "esso non è qualcosa di contingente e di esteriore, ma raggiunge il cuore stesso della Chiesa. Ne segue che tutta la Chiesa è inviata alle genti" (RM n. 62).

Perché dunque la missione ai non cristiani? Perché la salvezza procurata da Gesù Cristo è destinata ad ogni uomo, e quindi tutti gli uomini hanno il diritto di conoscere il valore di tale dono e di accedervi: "La Chiesa non può fare a meno di proclamare che Gesù è venuto a rivelare il volto di Dio e a meritare, con la croce e la risurrezione, la salvezza per tutti gli uomini" (RM n. 11). E più avanti leggiamo: "Senza la missione ad gentes la dimensione missionaria della Chie-

sa sarebbe priva del suo significato fondamentale e della sua attuazione esemplare” (RM n. 34).

Validità permanente

E' un dato di fatto: l'Enciclica intende dissipare dubbi e ambiguità che, a volte, possono compromettere lo slancio missionario della Chiesa e scoraggiare coloro che dedicano con zelo la propria vita alla missione ad gentes. Di fronte a questa chiara presa di coscienza del Papa, al fatto che "la missione ad gentes è ancora agli inizi" (RM n. 40) e ai gravi interrogativi che suscitano certe nuove teorie teologiche che si vanno diffondendo in alcuni Paesi, bisogna riconoscere che la missione tra i non cristiani è ancora attuale, valida e urgente.

Gesù Cristo, luce vera che illumina ogni uomo e primo missionario del Padre, ha detto esplicitamente: "Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me" (Giov 14,6). Davanti a questa affermazione categorica e al fatto che la Chiesa è consapevole di essere segno e strumento di salvezza per tutto il genere umano, la missione ai non cristiani non può essere sostituita dal solo dialogo inter-religioso, perché, il suo obiettivo non è la semplice promozione umana, e il rispetto della coscienza e della libertà di ciascun individuo non esclude ogni proposta di conversione (cfr. RM n. 4) né si può ridurre ad una sapienza umana, "quasi una scienza del buon vivere".

Gesù Cristo è il Redentore dell'uomo, è l'unico mediatore tra Dio e gli uomini, poiché ha dato se stesso in riscatto per tutti gli uomini (cfr. 1 Tm 2, 5-7). Di conseguenza, tutti hanno il diritto di usufruire di questa ricchezza gratuita del Dio fattosi Uomo. Già Paolo VI aveva difeso questo diritto. La fede dev'essere proposta poiché "le moltitudini hanno il diritto di conoscere la ricchezza del mistero di Cristo, nel quale crediamo che tutta l'umanità può trovare, in una pienezza insospettabile, tutto ciò che essa cerca a tentoni su Dio, sull'uomo e sul

suo destino, sulla vita, sulla morte, sulla verità... Per questo la Chiesa mantiene il suo slancio missionario e vuole, altresì, intensificarlo nel nostro momento storico" (EN n. 53).

Coloro che hanno portato il Vangelo in tutto il mondo fino ai nostri giorni sono tenuti in grande considerazione dalla Chiesa. Essi hanno annunciato non solo l'amore di Dio per gli uomini, ma hanno cercato di promuovere praticamente il progresso dei popoli nelle sue varie forme: spirituale, culturale, materiale.

Il documento constata con amarezza che oggi "la missione specifica ad gentes sembra in fase di rallentamento" (RM n. 2), a causa di difficoltà interne ed esterne, accennate nei nn. 35-36. Queste ultime venivano già indicate da Paolo VI nella "mancanza di fervore, tanto più grave perché nasce dal di dentro; essa si manifesta nella stanchezza, nella delusione, nell'accomodamento, nel disinteresse e, soprattutto, nella mancanza di gioia e di speranza" (EN n. 80); e ancora: le divisioni tra i cristiani, la scristianizzazione dei Paesi cristiani, il cattivo esempio dei fedeli e delle comunità cristiane.

L'Enciclica individua la causa di tutto ciò: "Ma una delle ragioni più gravi dello scarso interesse per l'impegno missionario è la mentalità indifferentista, largamente diffusa, purtroppo, anche tra i cristiani, spesso radicata in visioni teologiche non corrette e improntata a un relativismo religioso che porta a ritenere che "una religione vale l'altra" (RM n. 36).

Non si può ignorare lo stretto rapporto tra la conversione, il battesimo e la conseguente immissione nella Chiesa. E' detto chiaramente: "La conversione a Cristo è connessa col battesimo" (RM n. 47). E inoltre: "La conversione e il battesimo immettono nella Chiesa" (RM n. 48).

Quale dialogo?

Giovanni Paolo II riconosce grande importanza al dialogo inter-religioso, "parte della missione evangelizzatrice della Chie-

sa ... Esso non è in contrapposizione con la missione ad gentes, anzi ha speciali legami con essa e ne è un'espressione" (RM n. 55). A cosa debba mirare questo dialogo che si fa annuncio della "Buona Notizia" è detto poco prima: "L'annuncio mira alla conversione cristiana, cioè all'adesione piena e sincera a Cristo e al suo Vangelo mediante la fede e il battesimo" (RM n. 46).

Il Signore, che ama tutti gli uomini perché figli nel suo Figlio, ha voluto chiamarli "a partecipare della sua stessa vita non tanto ad uno ad uno, ma di riunirli in un popolo, nel quale i suoi figli dispersi si raccogliessero in unità" (AG n. 2).

Cristo, l'unico Maestro, ha costituito la Chiesa come sua fedele collaboratrice nell'opera della salvezza universale e compie la sua missione per mezzo di essa, sacramento universale di salvezza, che viene messa a disposizione di tutti ed è accessibile a tutti.

Per coloro che in modo esplicito non credono in Cristo né entrano nella Chiesa, l'Enciclica afferma: "Per essi la salvezza di Cristo è accessibile in virtù di una grazia, frutto del suo sacrificio ed è comunicata dallo Spirito Santo: essa permette a ciascuno di giungere alla salvezza con la sua libera collaborazione" (RM n. 10).

Il Papa desidera che il dialogo, come l'intende la Chiesa, venga retamente compreso e con una giusta apprensione ne parla per evitare ogni ambiguità (cfr. RM n. 17).

Vien detto con fermezza: "Ora, non è questo il Regno di Dio, quale conosciamo dalla Rivelazione: esso non può essere disgiunto né da Cristo né dalla Chiesa" (RM n. 18). Questa infatti, pur essendo distinta dal Cristo e dal Regno, è indissolubilmente unita ad entrambi; è effettivamente e concretamente a servizio del Regno di Dio di cui è germe, segno e strumento (cfr. RM nn. 18-20).

Il Papa intende pure "assicurare i non cristiani e, in particolare, le Autorità dei Paesi verso cui si rivolge l'attività missionaria, che questa ha un unico fine: servire l'uomo rivelandogli l'amore di Dio, che si è mani-

festato in Gesù Cristo" (RM n. 2). E ripete che "la missione non coarta la libertà, ma piuttosto la favorisce, propone, non impone nulla: rispetta le persone e le culture, e si ferma davanti al sacrario della coscienza. A coloro che si oppongono con i più vari pretesti all'attività missionaria la Chiesa ripete: Aprite le porte a Cristo!" (RM n. 39).

D'altro canto, la Redemptoris Missio afferma esplicitamente che in un dialogo costruttivo "non ci dev'essere nessuna abdicazione né irenismo, ma la testimonianza reciproca per un comune progresso nel cammino di ricerca e di esperienza religiosa e, al tempo stesso, per il superamento di pregiudizi, intolleranze" (RM n. 56).

Le novità dell'Enciclica

Il documento presenta delle novità particolari.

La prima novità è offerta dall'Enciclica stessa, palesemente missionaria, ossia consacrata alla missione ad gentes, secondo lo stile proprio delle encicliche missionarie e dello stesso Decreto conciliare "Ad Gentes".

Il Papa molto opportunamente distingue tre attività dell'unica missione della Chiesa: la "cura pastorale" dei battezzati praticanti; la "nuova evangelizzazione" dei cristiani non più praticanti o non più credenti; la "missione ad gentes", cioè presso i popoli in cui Cristo e il suo Vangelo non sono ancora conosciuti e accolti.

La seconda novità viene colta nelle risposte teologiche dei primi tre capitoli ai dubbi e alle ambiguità avanzate da certe opinioni missiologiche. Il Papa infatti, mentre denuncia con coraggio l'esistenza di una "mentalità indifferentista che porta a ritenere che una religione vale l'altra" (RM n. 36), dichiara apertamente che l'Enciclica ha lo scopo di "rilanciare la missione in senso specifico, impegnando le Chiese particolari, specie quelle giovani, a mandare e ricevere missionari" (RM n. 2).

Viene dato notevole risalto alle "Comu-

nità di base'' (RM n. 51), né si tralascia di trattare, ''con il massimo di apertura possibile oggi'', di due temi scottanti: l'inculturazione e il dialogo inter-religioso con i non cristiani, come già abbiamo visto (cfr. RM nn. 52-57).

Un'altra novità molto rilevante è data dalla costante azione della Chiesa ''per promuovere lo sviluppo, educando le coscienze'' (cfr. RM nn. 58-59). Essa, mentre riconosce di non avere soluzioni tecniche ''da offrire al sottosviluppo in quanto tale'', è sempre pronta a dare il primo contributo alla soluzione dell'urgente problema dello sviluppo dei popoli. In altre parole, proclama la verità su Cristo, su se stessa e sull'uomo, ma poi scende nella pratica applicandola ad una situazione concreta.

Conclusioni

L'Enciclica è un grido e insieme un appello a tutta la Chiesa del mondo (cfr. RM nn. 39, 49, 62, 64, 85); è un grido per la missione specifica ai non cristiani, è anzitutto un grido che nasce dalla fede: ''La missione è un problema di fede, è l'indice esatto della nostra fede in Cristo e nel suo amore per noi'' (RM n. 11).

La fede e la speranza devono animare l'attività missionaria che ''rappresenta ancor oggi la massima sfida per la Chiesa'' (RM n. 40) e perciò esige una svolta epocale (cfr. RM n. 30).

Notiamo come l'Enciclica sia pervasa da un sano, vigoroso ottimismo, tanto più necessario quanto più grande è l'opera alla quale Dio chiama l'uomo a collaborare attivamente: ''Mai come oggi la Chiesa ha l'opportunità di far giungere il Vangelo, con la testimonianza e la parola, a tutti gli uomini e a tutti i popoli. Vedo albeggiare una

nuova epoca missionaria, che diventerà giorno radioso e ricco di frutti, se tutti i cristiani e, in particolare, i missionari e le giovani Chiese risplenderanno con generosità e santità agli appelli e alle sfide del nostro tempo'' (RM n. 92).

L'uomo, soprattutto se battezzato, non deve dimenticare che è collaboratore in questa nobile e delicata missione. Il Signore anche oggi ha fiducia nell'uomo, e il ''nostro tempo offre nuove occasioni alla semina evangelica'' (RM n. 39).

Il quadro abbastanza critico della situazione attuale della cristianità, descritta con cura dal sommo pontefice, non deve portare l'uomo e la Chiesa a scoraggiarsi, né a indulgere al pessimismo o all'inazione. Al contrario, ''ciò che conta è la fiducia che viene dalla fede, cioè dalla certezza che non siamo noi i protagonisti della missione, ma Gesù Cristo e il suo Spirito. Noi siamo soltanto collaboratori'' (RM n. 36).

Tutto però dev'essere frutto dell'amore: ''Il movente, la fonte e il criterio della missione resta sempre l'amore, la carità evangelica'' (RM n. 60).

Il Papa, infaticabile e uomo della speranza, dopo aver esortato la Chiesa all'azione fiduciosa, con parole non meno ottimistiche, invita a guardare il futuro: ''Noi abbiamo fede in Dio Padre e Signore, nella sua bontà e misericordia. In prossimità del terzo millennio della Redenzione, Dio sta preparando una grande primavera cristiana, di cui già s'intravede l'inizio. Difatti, sia nel mondo non cristiano come in quello di antica cristianità, c'è un progressivo avvicinamento dei popoli agli ideali e ai valori evangelici, che la Chiesa si sforza di favorire'' (RM n. 86).

P. Luigi Piscitelli



LA PACE DEL SABATO

L'ultima immagine che conclude il racconto delle Confessioni e della Città di Dio, e concluderà il corso della storia, è la visione di pace del sabato eterno senza tramonto (Confess. XIII, 35, 50; La città di Dio XXII, 30), dove giunti "riposeremo e vedremo, vedremo ed ameremo, ameremo e loderemo" (La città di Dio XXII, 30).

Lassù nella Gerusalemme celeste, che significa appunto "visione di pace", cesserà il grido dell'inquietudine e risuonerà soltanto il canto della pace e dell'Alleluia.

Quaggiù invece, mentre scorre il tempo e la Gerusalemme cammina mescolata a Babilonia, città della confusione, inquietudine e pace risuonano insieme. Come due inseparabili lunghezze d'onda, esse sincronizzano i sentimenti del cuore e scandiscono il cammino della storia: "Quaggiù si brama, lassù si consegue; qui si sospira, là si gode; qui si prega, là si canta-

no lodi; qui si geme, là si esulta (Esposiz. salmo 83,6).

Perciò adesso l'anelito di pace è inseparabilmente grido d'inquietudine, e viceversa il grido d'inquietudine è anelito di pace. Quaggiù, la pace è desiderata non posseduta, inseguita non raggiunta, sofferta non goduta, ricucita non sana. E' pace fragile, ambivalente nel suo significato, incerta nel suo cammino, frustrata dalle continue lacerazioni del cuore e del tessuto familiare, ecclesiale e sociale. E' pace tenacemente voluta, ma forse non altrettanto umilmente impetrata da Cristo, Principe della pace.

La pace, infatti, non è solo impegno dell'uomo, ma è soprattutto dono pasquale del Signore Risorto!

A Ippona, la cattedrale dove Agostino fu vescovo, si chiamava Basilica della pace!

Simbologia: Salomone significa pace.

La parola Salomone significa infatti "pacifico", e vero pacifico è colui del quale l'Apostolo dice: Egli è la nostra pace, egli che delle due realtà ne ha fatta una sola. Egli è il vero pacifico, che riunì in sé le due pareti, provenienti da direzioni opposte e divenne pietra angolare. Prese il popolo dei credenti proveniente dalla circoncisione e il popolo pagano, o degli incirconcisi, divenuti anch'essi credenti, e dei due popoli fece un'unica Chiesa, della quale divenne la pietra angolare. Veramente pacifico, dunque! e quindi vero Salomone (Esposiz. salmo 126,2).

Gerusalemme significa visione di pace

Sion vuol dire "contemplazione", Gerusalemme "visione di pace". Qual è la Gerusalemme in cui adesso abita il Signore? Quella che fu distrutta? No, ma quella che è la nostra madre, quella che è nei cieli Tale città è anche visione di pace, è l'eterna Gerusalemme, dove avremo quella pace di cui, o fratelli, nessuna lingua saprà mai cantare le lodi. Las-

sù non saremo molestati da alcun nemico, né interno alla Chiesa, né estraneo alla Chiesa, né appostato dentro la nostra carne o nel nostro pensiero. La morte stessa sarà inghiottita nella vittoria e noi attenderemo a contemplare Dio in una eterna pace, divenuti cittadini di Gerusalemme, la città di Dio (Esposiz. salmo 134,26).

Lode della pace

E' il momento questo di esortare la Carità vostra ad amare la pace secondo tutte le forze di cui il Signore vi fa dono, e a pregare il Signore per la pace. La pace sia la nostra diletta, la nostra amica; possiamo noi vivere, con essa nel cuore, in casta unione, possiamo con lei gustare un riposo pieno di fiducia, un sodalizio senza amarezze. Vi sia con essa indissolubile amicizia. Sia il suo abbraccio pieno di dolcezza. Non è difficile possedere la pace. E', al limite, più difficile lodarla. Se la vogliamo lodare, abbiamo bisogno di avere capacità che forse ci mancano; andiamo in cerca delle idee giuste, soppesiamo le frasi. Se invece la vogliamo avere, essa è lì, a nostra portata di mano e possiamo possederla senza alcuna fatica (Disc. 357,1).

La pace è il bene che sospiriamo

La pace è quindi il nostro bene: quel bene che ora sospiriamo. Ecco, fratelli, il nostro bene, il nostro bene preziosissimo: si chiama pace. Voi vi domandavate come si chiamasse e se lo si dovesse identificare con l'oro o l'argento, con un podere o con un vestito. Il nostro bene è la pace: non quella pace che regna fra gli uomini, infida, instabile, mutevole e incerta, e nemmeno quella pace che l'uomo interiormente gode in se stesso. Abbiamo infatti già parlato della guerra che l'uomo sostiene con se stesso e come gli tocchi combattere finché non abbia domato tutte le sue passioni disordinate. Come sarà dunque la nostra pace? Tale che occhio mai l'ha veduta e orecchio mai udita. Come sarà questa pace? Sarà una pace proveniente da Gerusalemme. Difatti Gerusalemme significa "visione di pace" (Esposiz. salmo 127,16).

La pace è lo scopo della vita cristiana

Ci ha tenuto a dichiarare che lo scopo che lo aveva indotto a tenere quel discorso era perché trovassero pace in lui, che è poi lo scopo di tutta la vita cristiana. Questa pace non è soggetta ai limiti del tempo, ma sarà il fine d'ogni nostra intenzione e azione. E' in ordine a questa pace che noi veniamo saziati con i suoi sacramenti, che cresciamo alla scuola delle sue mirabili opere e parole, che abbiamo ricevuto il pegno del suo Spirito, che crediamo e speriamo in lui, e, nella misura che egli ce lo concede, ardiamo di amore per lui. Questa pace ci consola in ogni prova e ci libera da ogni prova; in vista di questa pace sosteniamo coraggiosamente ogni tribolazione e in essa, liberi da ogni tribolazione, felicemente regneremo. Col tema della pace molto opportunamente conclude le sue parole, che ai discepoli ancora limitati nella loro intelligenza erano sembrate parabole, ma che essi avrebbero capito bene quando egli avrebbe dato loro, come aveva promesso, lo Spirito Santo (Comm. Vg. Gv. 104,1).

La pace del sabato eterno è la meta ultima della storia

Signore Dio, poiché tutto ci hai fornito, donaci la pace, la pace del riposo, la pace del sabato, la pace senza tramonto. Tutta questa stupenda armonia di cose assai buone, una volta colmata la sua misura, è destinata a passare. Esse ebbero un mattino, e una sera ... Ma il settimo giorno è senza tramonto e non ha occaso.

L'hai santificato per farlo durare eternamente (Confess. XIII, 35-36).

Noi stessi saremo il settimo giorno

Lassù vi sarà la vera pace e non si patirà male alcuno né da parte di se stesso, né da parte di altri ... Quella città non avrà maggior gioia di quella di cantare questo cantico alla gloria del Salvatore che ci ha redenti col Suo sangue. Là sarà compiuto ciò che è stato detto: Riposatevi e vedete che io sono Dio. Questo sarà il gran sabato che non avrà sera, sabato che il Signore mostrò nelle prime opere del mondo dove si legge: Dio si riposò da tutte le sue opere il settimo giorno e lo benedisse e lo santificò poiché in esso si riposò da tutte le opere che aveva intrapreso. Noi stessi saremo il settimo giorno, quando saremo ripieni e rifatti dalla sua benedizione e santificazione (La città di Dio XXII,30).

Per conseguire la pace di là, bisogna essere pacifici di qua

E' questa la pace che noi vi predichiamo, che noi stessi amiamo e desideriamo sia amata da voi. E' una pace che conseguiranno coloro che qui in terra sono stati pacifici. Per essere di là nella pace occorre essere pacifici di qua. Tali pacifici attorniano la mensa del Signore come polloni d'olivo, sicché l'albero non rimane infruttuoso come quel fico in cui il Signore non trovò frutto quel giorno che ebbe fame. E osservate cosa gli capitò. Aveva soltanto foglie e niente frutti (proprio come quei tali che dicono belle parole ma non compiono opere buone), sicché quando venne il Signore affamato non vi trovò nulla da mangiare. Il Signore ha fame della nostra fede e delle nostre opere buone. Diamogli da mangiare mediante una vita buona ed egli ci sazierà dandoci la vita eterna (Esposiz. salmo 127,16).

La pace è ordinata soggezione dell'uomo a Dio e del corpo all'uomo

Riconosci qual sia il retto ordine, cerca la pace. Sta' tu soggetto a Dio e la carne sia soggetta a te. Cosa c'è di più giusto, di più bello? Tu soggetto al tuo Creatore, affinché ciò che è stato creato per te sia al tuo servizio. Non è infatti come segue l'ordine che riconosciamo e inculchiamo, cioè la carne soggetta a te e tu a Dio, ma: Tu soggetto a Dio e la carne a te. Se infatti tu non t'adoperi per essere soggetto a Dio, mai ti riuscirà di sottomettere a te la carne. Se non vuoi obbedire al padrone, sarai maltrattato dal servo (Esposiz. salmo 143,6).

La pace è ordinata concordia e tranquillità dell'ordine

La pace del corpo è l'ordinata unione delle parti. La pace dell'anima non ragionevole è il riposo ordinato degli appetiti. La pace dell'anima ragionevole è l'ordinata concordia del pensiero e dell'azione. La pace del corpo e dell'anima è la vita e la salute ordinata dell'animale. La pace dell'uomo mortale e di Dio è l'ordinata obbedienza, nella fede, alla legge eterna. La pace degli uomini è l'ordinata concordia. La pace della casa è l'ordinata concordia di comandare e ubbidire tra i cittadini. La pace della città celeste è la più ordinata e la più concorde società nel godere Dio e nel godere in Dio a vicenda. La pace di tutte le cose è la tranquillità dell'ordine. L'ordine è la disposizione delle cose uguali e disuguali assegnando a ciascuna il suo posto. Gli infelici, quindi, in quanto sono tali, non sono nella pace, mancano della tranquillità dell'ordine nella quale non vi è alcuna perturbazione: tuttavia poiché sono infelici per loro colpa, non possono essere fuori dell'ordine nella loro stessa infelicità: non sono uniti ai beati, ma per la legge dell'ordine, sono da essi separati (La città di Dio 19,13).

La pace è rispetto della giustizia

Se non è rispettata la giustizia, che cosa sono gli stati se non delle grandi bande di ladri? Perché anche le bande dei briganti che cosa sono se non dei piccoli stati? ... Con finezza e verità a un tempo rispose in questo senso ad Alessandro il Grande un pirata catturato. Il re gli chiese che idea

gli era venuta in testa per infestare il mare. E quegli con libera spavalderia: "La stessa che a te per infestare il mondo intero; ma io sono considerato un pirata perché lo faccio con un piccolo naviglio, tu un condottiero perché lo fai con una grande flotta" (La città di Dio 4,4).

La pace di quaggiù non è mai senza contese

Fintantoché, dimorando nel corpo, siamo esuli dal Signore, ci tocca camminare nella fede; ma quando avremo percorso la via e saremo giunti in patria, gusteremo la più grande letizia, godremo la più completa beatitudine. Sarà perfetta pace, perché cesserà ogni contrasto. Frattanto, o fratelli, è difficile che riusciamo a vivere senza contesa. Siamo chiamati a vivere nella concordia, ci è comandato di essere in pace con tutti; dobbiamo sforzarci e impegnare tutte le nostre energie nell'intento di giungere finalmente alla pace più completa; e tuttavia litighiamo per lo più con quelli stessi che sono oggetto delle nostre premure.

Quanti motivi di contese d'ogni parte! Qualche volta, stanco di lottare, uno dice: chi me lo fa fare, di continuare a sopportare quelli che mi contrariano e quelli che mi rendono male per bene? Io voglio aiutarli, ma essi vogliono perdersi; passo la mia vita a litigare, non sono mai in pace; inoltre mi faccio nemici quelli stessi che dovrei avere amici, se tenessero conto della mia premura per loro; perché devo sopportare tutto questo? Voglio ritirarmi da tutto, starmene solo, badare a me stesso e invocare il mio Dio. Sì, rifugiati dentro di te, e anche in te troverai la lotta. Se hai cominciato a seguire Dio, in te ci sarà la lotta. Quale lotta? La carne ha desideri contrari a quelli dello spirito, e lo spirito desideri contrari a quelli della carne (Comm. Vg. Gv. 34,10).

Vi può essere pace senza guerra, non può esserci guerra senza pace

Come, dunque, vi è una vita senza dolore, ma non vi può essere il dolore senza qualche vita, così vi è una pace senza guerra, ma non vi può essere una guerra senza pace; non secondo ciò che è la guerra, ma secondo quello che viene fatto da quelle cose o in quelle cose che sono qualche natura, le quali non potrebbero in alcun modo esistere se non sussistessero per una qualche pace (La città di Dio 19,13).

Non c'è nessuno che non voglia la pace; neppure colui che vuole la guerra

Chiunque osservi con me le cose umane e la comune natura, riconoscerà che, come non vi è nessuno che non voglia godere, così non vi è nessuno che non voglia la pace. Anzi, coloro stessi che vogliono le guerre, non vogliono altro che vincere: desiderano, dunque, di giungere combattendo, ad una pace gloriosa. Che cos'è la vittoria, infatti, se non la sottomissione dei ribelli? E fatto questo, si avrà la pace. Le guerre si fanno dunque, a scopo di pace, anche da coloro che si studiano di esercitare le virtù belliche, comandando e combattendo. E' chiaro, quindi, che la pace è il fine della guerra. Ogni uomo, infatti, anche combattendo, cerca la pace, ma nessuno cerca la guerra attraverso la pace. Anche coloro che vogliono turbare la pace in cui si trovano, non lo fanno perché odiano la pace, ma perché la vogliono mutare a loro arbitrio. Non vogliono, dunque, che non vi sia la pace, ma vogliono quella pace da essi bramata. E sebbene si siano separati dagli altri con una rivolta, non possono ottenere il loro scopo se non mantengono tra loro, cospirati e congiunti una certa pace. Gli stessi ladroni, perciò, per poter insidiare maggiormente e con più sicurezza alla pace altrui, vogliono avere pace tra loro (La città di Dio, 19,12).

Bacio della colomba: pace vera; bacio del corvo: pace falsa

Era dunque necessario che lo Spirito Santo discendesse sul Signore sotto forma di colomba perché comprenda ogni cristiano che, se ha lo Spirito Santo, deve essere semplice come la colomba: deve mantenere con i fra-

telli la pace vera, quella simboleggiata dal bacio della colomba. Esiste anche il bacio dei corvi, ma la loro pace è falsa, mentre quella della colomba è vera. Non chiunque dice: la pace sia con voi, è da ascoltare come colomba. Come si distingue il bacio del corvo dal bacio della colomba? Il corvo quando bacia dilania, mentre la colomba è inoffensiva per natura. Dove si dilania, il bacio non può essere simbolo di vera pace: la vera pace è solo quella che posseggono coloro che non dilaniano la Chiesa. I corvi si pascono di cadaveri, cosa che non fa la colomba: essa vive dei frutti della terra, il suo cibo è innocuo (Comm. Vg. Gv. 6,4).

**Pedagogia della pace:
ama anche i suoi nemici**

Quelli che amano la pace vanno lodati. Quelli che la odiano non vanno provocati col rimprovero: è meglio cominciare a calmarli con l'insegnamento e con la strategia del silenzio. Chi ama veramente la pace ama anche i nemici della pace. Facciamo un esempio: tu che ami questa luce visibile non ti adiri con i ciechi ma li compiangi. Ti rendi conto di quale bene tu godi, di quale bene essi sono privi e ti appaiono degni di pietà. Davvero non li condanneresti, anzi, se ne avessi la possibilità, che so io, una capacità medica, o anche un farmaco utile, ti affretteresti a far qualcosa per risanarli. Così, se ami la pace, chiunque tu sia, abbi compassione di chi non ama quello che tu ami, di chi non possiede quello che possiedi tu (Disc. 357,1).

**Aumenta il numero dei
suoi possessori**

Se invece ami, tieni, possiedi la pace, puoi invitarne quanti vuoi alla partecipazione di questo possesso. Anzi, i suoi confini si allargano quanto più cresce il numero di coloro che la posseggono. Una casa terrena non contiene più di un certo numero di abitanti. In quanto alla pace essa cresce in proporzione del numero di chi ne usufruisce.

Che cosa buona è amare! Amare è già possedere. E chi non vorrebbe veder crescere ciò che ama? Se vuoi con te pochi partecipi della pace, avrai una pace ben limitata. Ma se vuoi veder crescere questo tuo possesso, aumenta il numero dei possessori (Disc. 357, 1-2).

**Attira gli altri se è
seduta**

E intanto abbiate la pace tra voi, fratelli. Se volete attirare gli altri alla pace, abbiate la pace voi per primi; siate voi anzitutto saldi nella pace. Per infiammarne gli altri dovete averne voi, all'interno, il lume acceso. L'eretico rifiuta la pace come l'occhio malato la luce E tu, amico della pace, rifletti, e gusta per primo l'incanto della tua diletta. Ardi d'amore tu, così sarai in grado di attirare un altro allo stesso amore, in modo che egli veda ciò che tu vedi, ami ciò che tu ami, posseda ciò che tu possiedi. E' come se ti parlasse la pace, la tua diletta, e ti dicesse: Amami e mi avrai sempre. Attira qui ad amarmi tutti quelli che puoi: per un amore casto, integro e permanente; attira tutti quelli che puoi. Essi mi troveranno, mi possederanno, troveranno in me la loro gioia. Come non si altera la luce per quanti siano quelli che ne godono, così, anche se sono numerosi quelli che mi amano, non mi alterano (Disc. 357,3).

**La pace usa la strategia
del silenzio e la
preghiera**

Nessuno voglia con la polemica difendere neanche la sua stessa fede. Dalla disputa può scattare una scintilla di lite ed ecco data l'occasione a chi la cerca. Insomma, se anche devi sentire un'ingiuria, tollera, sopporta, passa oltre. Ricordati che sei in funzione di medico. Osservate il tratto gentile dei medici verso i malati anche quando la medicina è dolorosa. Essi prestano la loro cura anche quando debbono sentire una protesta. Non rispondono insulto ad insulto. La risposta alle loro parole sia puntuale: di uno che cura a uno che dev'essere curato, non di due che litigano. Sop-

portate con pazienza, ve ne scongiuro, fratelli miei, anche le provocazioni. "Non tollero - obietta qualcuno - che si insulti la Chiesa". Ma è proprio la Chiesa che ti prega di essere paziente con chi insulta la Chiesa. "Si denigra il mio vescovo. Si dicono cose infami del mio vescovo e tacerò?". Si dicano pure cose infami, ma tu taci, ora: non per consenso - è chiaro - ma per sopportazione. Se per il momento non entri nelle discussioni, fai un servizio al tuo vescovo. Cerca di capire il momento: abbi prudenza. Pensa a quanti bestemmiano il tuo Dio. Tu senti e Lui non sente? Tu sai ed egli non sa? Eppure fa sorgere il sole sui buoni e sui malvagi e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Dio dunque mostra al momento pazienza e rimanda la manifestazione della sua potenza. Così anche tu valuta il tempo e non eccitare questi occhi gonfi, infiammati: aumenteresti il loro malessere. Sei amico della pace? Allora sta' interiormente tranquillo con la tua amata. "Così - dirai - non c'è da far nulla?". Certo che hai qualcosa da fare: elimina i litigi. Volgiti alla preghiera. Non respingere dunque l'ingiuria con l'ingiuria ma prega per chi la fa. Vorresti ribattere, parlare a lui, contro di lui. Invece parla a Dio di lui. Vedi che non è esattamente il silenzio che t'impongo. Si tratta di scegliere un interlocutore diverso; quello al quale tu puoi parlare tacendo: a labbra chiuse ma col grido nel cuore. Dove il tuo avversario non ti vede, lì sarai efficace per lui. A chi non ama la pace e vuol litigare rispondi così con tutta pace: "Di quello che vuoi, odia quanto vuoi, detesta quanto ti piace, sempre mio fratello sei (Disc. 357,4).

Pace: è dono pasquale di Cristo

Vi lascio la pace, vi dò la mia pace. Questo è ciò che leggiamo nel profeta: Pace su pace. Ci lascia la pace al momento di andarsene, ci darà la sua pace quando ritornerà alla fine dei tempi. Ci lascia la pace in questo mondo, ci darà la sua pace nel secolo futuro. Ci lascia la sua pace affinché noi, permanendo in essa, possiamo vincere il nemico; ci darà la sua pace, quando regneremo senza timore di nemici. Ci lascia la pace, affinché anche qui possiamo amarci scambievolmente; ci darà la sua pace lassù, dove non potrà esserci più alcun contrasto. Ci lascia la pace, affinché non ci giudichiamo a vicenda delle nostre colpe occulte, finché siamo in questo mondo; ci darà la sua pace quando svelerà i segreti dei cuori, e allora ognuno avrà da Dio la lode che merita. In lui è la nostra pace, e da lui viene la nostra pace, sia quella che ci lascia andando al Padre, sia quella che ci darà quando ci condurrà al Padre. Ma cos'è che ci lascia partendo da noi, se non se stesso, che mai si allontanerà da noi? Egli stesso, infatti, è la nostra pace, egli che ha unificato i due popoli in uno. Egli è la nostra pace, sia adesso che crediamo che egli è, sia allorché lo vedremo come egli è. Se infatti egli non ci abbandona esuli da sé, mentre dimoriamo in questo corpo corruttibile che appesantisce l'anima e camminiamo nella fede e non per visione, quanto maggiormente ci riempirà di sé quando finalmente saremo giunti a vederlo faccia a faccia? (Comm. Vg. Gv. 77,3).

Sacrificio di pace

Che se in ogni sacrificio sono quattro gli aspetti da considerare (a chi si offre, da chi si offre, che cosa si offre, per chi si offre), tutti e quattro convengono nel medesimo unico e vero Mediatore che ci riconcilia con Dio per mezzo del suo sacrificio di pace, rimanendo egli tutt'uno con Dio a cui si offriva, facendo tutt'uno in sé coloro per i quali l'offriva, tutt'uno essendo lui che offriva con ciò che offriva (La Trinità IV, 14,19).

P. Gabriele Ferlisi



IL BACIO DELLA COLOMBA

Il tema della pace torna di attualità, sia considerato in se stesso come bene sommo e spirituale dell'uomo sia nei suoi aspetti socio-politici. Ed è facile prevedere che la Chiesa dovrà evangelizzare coraggiosamente se stessa e il mondo su questo problema, che investe tanto l'equilibrio interiore della persona umana quanto l'equilibrio dei rapporti sociali e politici dell'umanità.

Il contributo ideale di S. Agostino, alla luce degli eventi e del dibattito in corso su "guerrapace", appare quanto mai illuminante perché evidenzia il nesso inscindibile fra i tre piani della pace: quiete del cuore, ordinata concordia, riposo del sabato.

La pace: quiete del cuore

Quale uomo non ha vissuto o sta vivendo l'esperienza drammatica di Agostino per dare pace al proprio cuore, sempre più esigente e insaziabile? Qualche sorso di gioia possono darlo tutte le creature, certo, e anche l'illusione momentanea della raggiunta felicità attraverso tutte le possibili "sistemazioni" che offre la civiltà dei consumi. E tuttavia l'uomo, sazio di tutto, è insoddisfatto o addirittura disgustato. Il fenomeno della droga, della violenza, del suicidio ha assunto ormai aspetti preoccupanti, e denuncia un fatto evidente: l'uomo non è felice. Non è in pace con se stesso.

Ecco la prima dimensione del problema "pa-

ce": essa è il risultato dell'eterno problema della felicità personale dell'uomo. Agostino è ciascuno di noi, simbolo di ogni uomo, lacerato da un appetito insaziabile di verità e amore, che non riesce a conquistare perché è prigioniero del proprio orgoglio e delle cose: «L'animo dell'uomo si volge or qua or là, ma dovunque, fuori di Te, è affisso al dolore. Il desiderio dell'anima è di esistere e riposare fra le cose che ama. Ma lì non può trovare un luogo di riposo perché le cose non sono stabili» (Conf. 4,10,15). Egli ripete a se stesso mille volte questo triste ritornello, quando si ritrae, amareggiato e deluso, dopo essersi disperso e agitato nelle esperienze più stravaganti: «Ascolta, anima mia, non essere vana: il luogo della quiete imperturbabile è dove l'amore non conosce abbandoni, se lui per primo non abbandonerà. Fissa dunque in lui la tua dimora, affida a lui quanto tieni da lui, anima mia finalmente stanca d'inganni; *affida alla verità quanto viene dalla verità, e nulla perderai*» (4,11,16). Qui sta la chiave, il segreto per costruire un minimo di pace vera: affidarsi a Dio, prima ancora di preoccuparsi di sentirlo o possederlo. Un Dio che è tutto, anche quando sconvolge i piani, quando è esigente, quando mi tormenta perché non lo amo ancora totalmente e non mi decido a essere tutto suo; un Dio che mi dà pace nel momento stesso in cui ammetto il mio peccato e mi solleva a sé con il perdono;

un Dio che mi riappacifica con me stesso, dandomi il coraggio di accettarmi così come sono, fuorché nel peccato, per essere sempre me stesso.

Questo delicato cammino verso la casa del cuore per incontrare Dio, sarà fatto «bussando umilmente, non burlando o contrastando» (6,4,5). L'approdo in Dio equivarrà alla conquista della pace interiore: la quiete del cuore. Operazione molto seria, quasi spietata, perché Dio, medico della mia intimità, mi restituisca la "tranquillità dell'ordine" interiore: «La salvezza tua io sono», risponde Dio ad Agostino. «Rincorrendo questa voce - risponde Agostino - ti raggiungerò e tu non celarmi il tuo volto» (1,5,5.).

Per Agostino, e credo per tutti, la pace del cuore è l'aspetto più arduo e importante del problema, perché da essa dipende il rapporto fra gli uomini e il rispetto dei valori che ad essa si collegano, cioè la giustizia. Essa si raggiunge soltanto quando si incontra Dio e si accoglie se stessi.

L'itinerario per raggiungere la pace o quiete del cuore pertanto è obbligato e non facile né breve. Per Agostino si concluse all'età di trentatré anni, quando il travaglio si dissolve nel giardino di Milano: «Quando, dal più segreto fondo dell'anima mia, l'alta meditazione ebbe tratto e ammassato tutta la miseria davanti agli occhi del mio cuore, scoppiò una tempesta ingente, grondante un'ingente pioggia di lacrime» (8,12,28). Là, nel giardino, si accorge di essere veramente nudo di fronte al gran passo: è l'atto finale, penosissimo ma esaltante, in cui si rende conto che la ragione della sua felicità e della sua pace non risiede in lui, ma in Dio. I continui confronti con il suo cuore inappagabile, le illusioni dell'orgoglio e le delusioni della vanità, i conflitti interiori con la Grazia, che preme senza dar tregua, gli fanno capire e accettare la parola, letta nell'epistola ai Romani: «Rivestitevi del Signore nostro Gesù Cristo» (13,14). Ormai dirigerà stabilmente il suo cuore e la sua vita in Dio. Per sempre.

Queste sono le parole, che porrà come sigillo al suo cuore e come fondamento di tutto il suo sistema di pensiero: «Ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te» (1,1,1). Esse anticipano anche il momento della pace definitiva, quando l'uomo raggiungerà Dio nell'eternità beata.

Ma intanto quaggiù la vita è una battaglia con-

tinua e ardua, da cui il cuore non può uscire vittorioso senza l'aiuto continuo di Dio. Questa lotta si accende fra spirito e carne, fra bene e male, ed è il prezzo necessario da pagare per progredire verso la pace perfetta: «Dopo averti costretto a guardarti in faccia, facendoti toccare con mano come da solo tu fallisci, immediatamente ti invia al soccorritore ... Tuo soccorritore, tuo sostegno, tua speranza è colui che addestra le tue mani alla guerra, le tue dita alla battaglia Un conto infatti è lottare, un altro conto è vincere e un altro conto ancora è trovarsi nella pace e nella quiete ... Riconosci dunque il retto ordine, cerca la pace. Tu stai soggetto a Dio e la carne sia soggetta a te. Tu soggetto al più grande di te, l'inferiore soggetto a te» (Esp. Sal. 143,6). Questo pensiero è in linea con tutta l'impostazione teologica del cristianesimo, che pone al centro il peccato dell'uomo e la redenzione di Cristo: il peccato della disobbedienza ha introdotto il disordine e la discordia dentro e fuori dell'uomo, l'atto di obbedienza riporta la tranquillità dell'ordine, ristabilendo corrette relazioni fra l'uomo e Dio, fra l'uomo e le creature. In una parola: la quiete e la pace.

Il centro e la soluzione di questo problema angoscioso e universale del cuore umano è Cristo: «Non dire a Cristo: che cosa c'è tra me e te? E' l'unità di Cristo che ti parla: vieni, riconosci il fondamento della pace, rientra nell'intimità della colomba» (Comm. Vg. Gv. 6,21). L'azione di Cristo si sviluppa nello Spirito Santo, che discese su di lui quando fu battezzato nel Giordano e discese sui credenti a Pentecoste. Il ministero della "colomba divina" è di donare la pace, riconciliando l'uomo con Dio e con i fratelli. Conquistare la pace, dono dello Spirito Santo, è lo scopo di tutta la vita cristiana: «Questa pace non è soggetta ai limiti del tempo, ma sarà il fine di ogni nostra santa intenzione e azione. E' in ordine a questa pace che noi veniamo iniziati con i suoi sacramenti, che cresciamo alla scuola delle sue mirabili opere e parole, che abbiamo ricevuto il pegno del suo Spirito, che crediamo e speriamo in lui e, nella misura che egli ci concede, ardiamo di amore per lui. Questa pace ci consola in ogni prova e ci libera da ogni prova; in vista di questa pace sosteniamo coraggiosamente ogni tribolazione e in essa, liberi da ogni tribolazione, felicemente regneremo» (ivi 104,1).

La pace: ordinata concordia

Non occorre spendere molte parole su un fatto: nel mondo c'è sempre stato conflitto, lotta, guerra perché c'è guerra nell'intimo dell'uomo: «Non ci sarebbero state migliaia di guerre sui campi di battaglia se non ci fossero state milioni di guerre nei cuori degli uomini» (Fulton Sheen). Quindi, adoperarsi per pacificare il cuore dell'uomo equivale già ad adoperarsi per creare le migliori condizioni di pace con gli altri o per ristabilirla quando fosse violata. Agostino ha insistito molto su questa correlazione, chiarendo che la giustizia fondamentale, ossia l'ordine naturale, esige che il corpo sia soggetto allo spirito e lo spirito a Dio. Se l'uomo non obbedisce a Dio, non può esservi più vera giustizia. Ecco la causa di fondo, l'origine di tutte le guerre. Infatti il disegno di Dio è che l'uomo domini sulla bestia, non sugli altri uomini; e coloro che comandano non lo facciano per passione di dominio ma per amore, per il dovere di rendersi utili. Così si saldano i due principi della pace: tranquillità dell'ordine e ordinata concordia. Basti citare il testo classico della Città di Dio: «La pace del corpo è l'ordinata unione delle parti. La pace dell'anima non ragionevole è il riposo ordinato degli appetiti. La pace dell'anima ragionevole è l'ordinata concordia del pensiero e dell'azione. La pace del corpo e dell'anima è la vita e la salute ordinata dell'animale. La pace dell'uomo mortale e di Dio è l'ordinata obbedienza nella fede, alla legge eterna. La pace degli uomini è l'ordinata concordia. La pace della casa è l'ordinata concordia di comandare e di ubbidire tra i cittadini. La pace della Città celeste è la più ordinata e la più concorde società nel godere Dio e nel godere in Dio a vicenda. La pace di tutte le cose è la tranquillità dell'ordine. L'ordine è la disposizione delle cose uguali e disuguali, assegnando a ciascuna il suo posto» (19,13). Questo testo è un vero e proprio "manifesto" agostiniano della pace, piccolo e perfetto trattato, da cui risulta che la pace è il risultato ultimo di alcuni procedimenti: ordine, cioè finalizzazione di ciascuna creatura o parte di creatura, che armonizza la diversità; obbedienza, cioè rispetto della giustizia e del ruolo di ciascun essere; concordia, fusione degli spiriti attraverso l'amore che unifica.

Alla luce di questi principi ed esemplificazioni si può impostare un corretto rapporto fra gli uomini per la costruzione di un ordine nuovo di

pace mondiale. I conflitti, che insorgono ogni tanto, sono la prova che qualcuno ha prevaricato dall'ordinamento della giustizia o chiede giustizia: chi ama la pace rispetta questo ordine o si adopera per ristabilirlo, se è stato offeso. A proposito della guerra, Agostino afferma: «La pace è il fine della guerra ... Vi è una pace senza guerra, ma non vi può essere una guerra senza pace» (19,13).

La pace è quindi il risultato di un cammino verso l'unità, mediato dall'umiltà e dalla carità, cioè dal rispetto dell'identità di ciascuno e di tutti. Essa è il frutto di una operosa e sofferta comunione. Ecco allora una domanda: il mondo potrà mai raggiungere la pace se non accetterà il valore cristiano della comunione? Che cosa significa "comunione" in senso cristiano? Ecco: tutti gli uomini sono chiamati per grazia di Cristo ad essere una cosa sola in Lui. Anche ad Agostino non sfugge l'importanza di questa verità, e risponde così: «E' credendo che il mondo diventerà uno; saranno perfettamente uno coloro che, essendo uno per natura, ribellandosi all'uno, avevano perduto la loro unità» (Comm. Vg. Gv. 110,2).

La missione dei credenti, ossia la testimonianza attuale della Chiesa, è di adoperarsi a tutti i livelli perché gli uomini diventino coscienti che sono "un solo uomo", e superino la barriera della diversità delle "lingue" armonizzandole insieme. Il mondo, anche quello non credente o di diversa religione, apprezza della Chiesa questo ruolo di mediatrice di unità. I risultati eccellenti, finora conseguiti, dimostrano che il cristianesimo offre principi validi per costruire la pace.

Agostino analizza anche il "metodo" di lavoro, che tutti gli uomini di buona volontà e gli operatori di pace devono adottare. E' vero che questi testi agostiniani erano una risposta ai donatisti, che allora laceravano l'unità ecclesiale in Africa, ma tuttavia conservano una loro utilità per qualsiasi aspetto della pace: «Quelli che amano la pace vanno lodati. Quelli che la odiano non vanno provocati con il rimprovero: è meglio cominciare a calmarli con l'insegnamento e con la strategia del silenzio. Chi ama veramente la pace, ama anche i nemici della pace ... La pace è simile al pane del miracolo che cresceva nelle mani dei discepoli mentre lo spezzavano e lo distribuivano» (Disc. 357,1.2).

In sostanza, chi offende la pace, litiga a vantaggio di una parte contro la comunità totale,

perciò fa a pezzi l'unità, da cui dipende in definitiva la pace.

Anche oggi il discorso è attuale; conviene atenderci ad alcuni criteri di discernimento per creare nuove mentalità: «La carità ci fa obbligo di servirli come sono» (Disc. 359,8); «condizione per i fratelli di vivere nella concordia è non amare ciò che è solo terreno: ma per non amare la terra bisogna non essere terra» (Disc. 359,2); «si instauri la pace mediante lo scambio nel dare e nel ricevere» (Esp. Sal. 121,9); «concordia è essere uno in Cristo» (Disc. 359,8). In questi semplici e profondi suggerimenti non è difficile scorgere quale deve essere lo spirito con cui costruire la pace e quali accorgimenti pratici - il dialogo, la giustizia distributiva, il disinteresse - mettere in atto perché la pace sia piena nell'uomo singolo e in tutti i cittadini del mondo: «Cosa si propone la pace al presente? Non giudica ciò che è incerto, non afferma con ostinazione ciò che non conosce; nei riguardi altrui è più incline a pensar bene che non ad avanzare sospetti temerari. Non si dispiace molto quando sbaglia attribuendo il bene anche a chi è cattivo; si dispiace come di un danno grave quando per caso le succede di attribuire il male a chi è buono» (Esp. Sal. 147,16).

La pace: riposo del sabato

Ma questa pace sulla terra, benché bene sommo e desiderabile donato dallo Spirito, è allo stadio iniziale e continuamente minacciata: solo lassù vivremo stabilmente "nell'eterna e somma pace" (Città di Dio 15,4). Questo sarà il terzo momento, quello definitivo, quando sarà vinto il nemico della stabilità: la morte e il tempo. Agostino tiene fisso lo sguardo alla Gerusalemme celeste, dove si placherà l'inquietudine del cuore umano, che finalmente riposa in Dio.

Ed è proprio questa dimensione "eterna" che sta al fondo delle conflittualità umane. Oggi siamo sazi di tutto e prigionieri di una finzione: costretti ad accettare l'effimero come se fosse imperituro. La conflittualità permanente ed esasperata della civiltà attuale deriva dal bisogno di qualcosa di diverso o, meglio, di definitivo. La pace non è solo un valore spirituale e sociale, ma escatologico: «Poiché il sommo bene della Città di Dio è l'eterna pace, non quella per cui "passano" i mortali tra le miserie e la morte, ma la pace in cui sono stabiliti al riparo da ogni avversità, chi potrà negare che una tale vita sia per-

fettamente felice, e che, in confronto ad essa, sia molto infelice la presente, anche se intessuta dei più grandi beni dell'anima, del corpo e della fortuna?» (19,20).

Ora è chiaro il significato che Agostino dà al termine "ordine": ordinare, cioè orientare l'uomo verso l'eternità. La pace in terra è semplice anticipazione della pace celeste, quando Dio sarà tutto in tutti in un'eternità stabile e felice. Questa è la "pax cristiana": dono dello Spirito agli uomini pacifici, che vogliono possedere la terra nuova dell'eternità. Per essere nella pace eterna occorre essere pacifici adesso. Pace, che è la somma di tutti i beni della terra e del cielo. Agostino la ravvisa nelle parole di Gesù, pronunziate durante l'ultima cena: «Vi lascio la pace, vi dò la mia pace» (Gv. 14,27), che così commenta: «Esiste per noi una certa pace quando, secondo l'uomo interiore, ci compiacciamo nella legge di Dio; ma questa pace non è completa, in quanto nelle nostre membra c'è una legge in conflitto con la legge della nostra ragione. Esiste pure per noi una pace tra noi, in quanto crediamo di amarci a vicenda; ma neppure questa è pace piena, perché non possiamo reciprocamente vedere i pensieri del nostro cuore e, per cose che riguardano noi ma che non sono in noi, ci facciamo delle idee, gli uni degli altri, in meglio o in peggio. Questa è la "nostra" pace. La sua pace invece è molto diversa: lassù non potranno più sorgere contrasti e nulla nei nostri cuori rimarrà occulto gli uni agli altri» (Comm. Vg. Gv. 77,4).

Questo è il riposo del sabato, l'ultimo giorno della vita sulla terra e il primo - l'unico - dell'eternità: «Il Signore si riposerà e farà riposare in lui questo settimo giorno che saremo noi stessi ... Questo sabato non avrà mai tramonto, ma sarà il giorno del Signore, e per così dire, un ottavo giorno eterno, poiché la domenica, consacrata dalla resurrezione di Cristo, prefigura il riposo eterno dello spirito e del corpo. Là riposeremo e vedremo; vedremo e ameremo; ameremo e lo deremo. Ecco ciò che sarà alla fine senza fine. E qual è infatti il nostro fine se non quello di pervenire al regno che non ha fine?» (Città di Dio 22,30). L'eternità, in cui confluirà l'armonia di ciascun essere e di tutto il creato, è il modello che deve ispirare i progetti e i propositi di pace; «Signore Dio, poiché tutto ci hai fornito, donaci la pace, la pace del riposo, la pace del sabato, la pace del tramonto» (Conf. 13,35,50)!

P. Eugenio Cavallari



STRUTTURA INTERNA DELLA RIFORMA

La prima metà del secolo XVII è di fondamentale importanza per la Riforma degli Agostiniani Scalzi. In questo periodo è delineata chiaramente la sua fisionomia spirituale e giuridica, sia in rapporto all'Ordine Agostiniano sia al proprio interno. Inoltre essa si espande notevolmente in quasi tutte le regioni italiane, nonché in Boemia, Austria e Baviera. Lo storico P. Epifanio definisce in modo sintetico lo sviluppo della Riforma in questo momento: *si vestirono frati di buonissima qualità tanto di lettere quanto di nobiltà; si diede principio agli studi formati; si dilatò in pigliare molti conventi; si ampliò con l'unione fatta con i Padri di Sicilia, e in tempo di dieci anni furono fatti mille professi religiosi di buonissime qualità e condizione, e si dilatò in più di quaranta conventi* (Croniche, pag. 100).

La Riforma degli Scalzi ispirò e mantenne rapporti di collaborazione con le fondazioni della Congregazione di Francia e di Portogallo. In Italia poi sorsero anche alcuni conventi di Religiose Agostiniane Riformate ad opera di agostiniani scalzi.

E' utile dunque ripercorrere brevemente le tappe fondamentali di questo cammino istituzionale della Riforma degli Scalzi.

Il governo della Congregazione del secolo

XVII risulta, a una prima analisi, fortemente centralizzato. Anche dopo la erezione delle Province religiose, cioè praticamente verso il 1700, la Riforma degli Scalzi ha come punto di riferimento il Capitolo Generale, il Vicario Generale e il Definitorio Generale.

Capitolo Generale

Esso è l'organo di governo più importante dell'Ordine: assemblea sovrana che provvede sia alla formulazione delle leggi, sia alla elezione dei superiori generali, provinciali e locali, sia alla formazione delle comunità.

Vi intervenivano, con diritto di voto attivo e passivo, tutti i superiori maggiori: Vicario Generale, Procuratore Generale, Definitori Generali, Visitatori Generali, Segretario Generale, Priori e Delegati o "discreti" per ogni convento. Questi ultimi erano eletti dalla base. Dal 1626, con l'istituzione delle quattro Province, intervenivano anche i Provinciali.

Nel 1656, a causa dell'alto numero dei partecipanti al Capitolo Generale, che già nel 1650 aveva raggiunto il numero di 143, si decise di ricorrere alla Santa Sede per ridurne il numero. Alessandro VII, con il Breve *Militantis Ecclesiae* del 16 giugno 1659, limitò il diritto di partecipazione ai membri della Curia Generalizia, ai Pro-

vinciali e a due "discreti" per ciascuna Provincia. Così l'assemblea si stabilizzò in seguito intorno ai 35-40 membri.

Il Capitolo Generale si celebrava ogni tre anni, nella seconda o terza domenica dopo la Pasqua; dal 1752 ad oggi si celebra ogni sei anni. Talvolta la data di convocazione fu posticipata per difficoltà contingenti (epidemie).

Dal 1788 al 1894 non ebbero luogo i Capitoli Generali a causa delle soppressioni decretate dai governi del tempo, e la conseguente dispersione dei Religiosi. In questo periodo, e precisamente nel 1855, il Capitolo Generale si poté riunire una sola volta. Perciò il Vicario Generale fu nominato direttamente dalla Santa Sede.

A tutt'oggi i Capitoli Generali sono stati settantatré.

Definitorio Generale

Esso aveva il compito di attuare gli orientamenti e le direttive del Capitolo Generale, coadiuvando il Vicario Generale nel governo della Congregazione. Ne facevano parte i quattro Definitori, il Procuratore, i Visitatori e il Segretario. I membri del Definitorio avevano non solo il ruolo di consiglieri, come del resto lo hanno tuttora, ma condividevano l'autorità suprema in determinati casi. L'autore dei Lustri storici li definisce: assessori e colleghi.

Il Definitorio Generale si riuniva una volta all'anno.

Congregazione Romana

Essa veniva chiamata anche Congregazione Definitoriale e constava di cinque membri: il Vicario Generale e i quattro Definitori. Era convocata settimanalmente per il disbrigo di tutti quei casi, per i quali non era sufficiente la potestà del Vicario Generale. Essa ebbe vita breve, poiché il Capitolo Generale del 1638 la sospese, giudicandola un organismo non necessario al governo della Congregazione.

Attualmente le sue funzioni sono svolte dal Consiglio Ordinario del Priore Generale.

Province

Ben presto, la Riforma degli Scalzi si estese

sul territorio italiano ed anche nell'Europa Centrale. Tutto ciò rese problematico il governo della Congregazione attraverso un unico organismo centralizzato. Molteplici erano anche le ragioni pratiche che consigliavano un ragionevole decentramento: la mentalità, la lingua, i costumi diversi dei Religiosi, la distanza da Roma, la difficoltà delle comunicazioni, la tempestività degli interventi.

Il laborioso cammino per definire e attuare il progetto della costituzione delle Province, durò in pratica un secolo.

Le prime discussioni ebbero luogo nel Capitolo Generale del 1621. La decisione formale, però, si ebbe nel Definitorio Generale del 1626, quando fu approvato il progetto di dividere la Congregazione in quattro Province, e cioè: la romana, la napoletana, la siciliana e la genovese.

Urbano VIII, con il Breve *Ad Uberes* del 29 agosto 1626, sanzionava l'operato del Definitorio Generale, e dava piena facoltà al Vicario Generale di attuare il progetto, cioè determinare l'ambito dell'autorità, le facoltà e i privilegi dei Provinciali fino alla celebrazione del prossimo Capitolo Generale.

Il nuovo ordinamento fu sottoposto all'autorità della Santa Sede, e lo stesso Pontefice, lo approvò col Breve *Alias pro parte* l'8 aprile 1628, concedendo le necessarie facoltà al Capitolo Generale, che si doveva riunire in quei giorni, per redigere le opportune norme da inserire nelle nuove Costituzioni, in corso di elaborazione in seguito alla costituzione delle nuove Province.

Esso fu celebrato a S. Maria della Verità in Napoli nella primavera del 1628, e accolse le direttive pontificie. Inoltre decise di elaborare un progetto di nuove Costituzioni in cui inserire tale materia, accogliendo le osservazioni che da più parti erano state fatte al testo delle Costituzioni del 1620. Diversi Definitori Generali si susseguirono per studiare la delicata materia. Quindi lo schema fu sottoposto all'esame di due periti per ogni Provincia e ai Definitori Provinciali. Infine il Definitorio Generale lo approvava in maniera definitiva. Ma il nuovo testo incontrò l'opposizione di diversi settori della Congregazione, cosicché la Santa Sede non l'approvò. Pertanto

rimasero in vigore le Costituzioni del 1620 con le uniche modifiche approvate per il nuovo regime delle Province. Non si conoscono esattamente i motivi che determinarono l'opposizione al progetto delle nuove Costituzioni. Così si dovette ritornare allo status quo, cioè continuare a governare la Congregazione attraverso quattro Provinciali dall'autorità incerta e con facoltà limitate, scelti dal Definitorio Generale.

Fino al Capitolo Generale del 1672 non fu determinata diversamente la struttura di governo delle Province. Per cui non vennero celebrati né Capitoli né Definitori Provinciali. Unicamente il Definitorio Generale provvedeva alla elezione dei Priori, degli altri ufficiali, e alla formazione della Comunità. Soltanto ogni triennio si radunava la cosiddetta Congregazione Provinciale, presieduta dal Provinciale e formata dai Superiori nonché da un delegato delle singole Case, per eleggere il "discreto" che doveva partecipare al Capitolo Generale.

In tutti questi anni fu più volte e inutilmente richiesto di creare un vero e proprio governo provinciale, come negli altri Ordini Religiosi. Finalmente fu accolta nel Capitolo Generale del 1692 la petizione della Provincia germanica, appoggiata dalle lettere dell'Imperatore d'Austria Leopoldo I. In tal modo veniva attuato lo schema studiato negli anni 1628-30 per il testo delle nuove Costituzioni, più alcune varianti. Il 30 giugno 1692 Innocenzo XII approvava la decisione col Breve *Nuper pro parte*.

In seguito anche le altre Province reclamarono questo regime. Prima il Capitolo Generale, poi Clemente XI con il Breve *Exponi nobis* (30 aprile 1701), estesero a tutte le Province lo stesso ordinamento giuridico.

Per quanto riguarda il numero delle Province, fin dal Capitolo Generale del 1656 si discusse l'opportunità di aumentarne il numero. Nel

1656 fu approvata la decisione di duplicare le quattro province mediante smembramento.

Si realizzò così il disegno seguente: 1) Provincia Romana, 2) Provincia Napoletana, 3) Provincia Genovese, 4) Provincia Palermitana (smembrata dalla Provincia Siciliana), 5) Provincia germanica (smembrata dalla Provincia Romana), 6) Provincia del Regno di Napoli (smembrata dalla Provincia Napoletana, ma nuovamente riunita ad essa nel 1689), 7) Provincia Messinese (smembrata dalla Provincia Siciliana), 8) Provincia Piemontese (smembrata dalla Provincia Genovese), 9) Provincia Milanese (creata nel 1674 smembrando la Provincia Genovese), 10) Provincia Ferrarese-Picena (creata nel 1731).

E' utile sottolineare che in ogni Provincia vi erano alcuni conventi, chiamati in gergo "principaliori", che erano sede di Noviziato e di Studentato. In essi normalmente risiedeva il Priore Provinciale. Questi conventi fiorirono per l'osservanza regolare e gli studi, e accolsero fino a un centinaio di Religiosi. Eccone l'elenco:

- 1) Prov. Romana: Noviziato a S. Nicola da Tolentino a Capo le Case (Roma) e Studentato a Gesù e Maria al Corso (Roma);
- 2) Prov. Napoletana: Noviziato a S. Nicola da Tolentino (NA) e Studentato a S. Maria della Verità;
- 3) Prov. Genovese: Noviziato alla Madonnetta o alla Visitazione (GE) e Studentato a S. Nicola da Tolentino;
- 4) Prov. Palermitana: Noviziato a S. Gregorio Papa (PA) e Studentato a S. Nicola da Tolentino;
- 5) Prov. Germanica: Noviziato e Studentato a Praga e Vienna;
- 6) Prov. Milanese: Noviziato ai Ss. Cosma e Damiano (Torbigio) e Studentato ai Ss. Francesca Romana e Rosalia (MI);
- 7) Prov. Torinese: Noviziato a S. Pancrazio (Pianezza) e Studentato a S. Carlo (TO).

P. Benedetto Dotto

I Conventi degli Agostiniani Scalzi

LA PROVINCIA SICILIANA

La Provincia Siciliana viene costituita il 29 agosto 1626 col Breve "Ad uberes" di Urbano VIII, che sanziona la decisione del Definitorio Generale dello stesso anno di dividere i Conventi della Congregazione in quattro Province: Romana, Napoletana, Genovese, Siciliana.

Nel 1659, per decisione del Capitolo Generale, approvato dal Papa Alessandro VII col Breve "Militantis Ecclesiae", le Province vengono portate da quattro a otto.

La Provincia Siciliana in questa occasione viene divisa in due Province: la Palermitana e la Messinese.

Il 10 settembre 1950, dietro richiesta dei Religiosi della Sicilia, la Congregazione dei Religiosi sanziona la riunificazione delle due Province nell'unica Provincia Siciliana.

Dopo l'unione tra le due Province del 1950, la Provincia Siciliana conta i seguenti conventi: S. Gregorio Papa a Palermo, S. Maria di Valverde (CT) e S. Maria dell'Itria a Marsala, Gesù Maria e Giuseppe a Trapani. La casa di Nizza di Sicilia (ME), aperta il 30 gennaio 1970, viene chiusa nel 1982.

In questa rubrica viene data di ogni convento la scheda con i dati essenziali.

Provincia Palermitana

La Provincia Palermitana, al tempo dello sbarco di Garibaldi a Marsala, contava 10 conventi, 72 sacerdoti e un buon numero di fratelli conversi. Ma in poco tempo, con la legge di soppressione del 10 luglio 1866, la sua vita viene stroncata.

1. CONVENTO DI S. NICOLA DA TOLENTINO (Palermo) - Ubicato nella centralissima via Maqueda, inizialmente fu degli Agostiniani; da questi passa alla Congregazione di S. Maria del Soccorso, e nel 1611 agli Agostiniani Scalzi. Subisce più volte gravi danni a causa dei terremoti, ma viene sempre restaurato. È stato il convento più grande della Provincia: vi abitavano più di 100 religiosi.

La chiesa, a tre navate con tredici altari, è una delle più grandi dell'Ordine. Per lun-



Chiostro del Convento di S. Nicola da Tolentino (Palermo)

ghissimo tempo questo convento è stato un polmone vitale della Provincia: sede provincializia, studentato, centro culturale, spirituale, pastorale, assistenziale. Soppresso dalla legge del 7 luglio 1866, il convento è stato adibito a scuola, archivio di stato, abitazioni civili, mentre la chiesa è stata affidata alle cure del clero diocesano. Il 23 settembre 1979, dopo 113 anni, i nostri Padri ritornano ad officiare la chiesa-parrocchia, del titolo di S. Giovanni dei Tartari.

2. CONVENTO DI S. GREGORIO PAPA (Palermo) - Gli Agostiniani Scalzi lo hanno avuto nel 1611 dalla Congregazione di S. Maria del Soccorso. Fu casa di noviziato. Dopo la soppressione del 1866, il convento è stato trasformato in edificio scolastico. La chiesa è stata chiusa e riaperta al culto nel 1870, grazie all'interessamento del P. Domenico Mirabile.

Nei locali della sacrestia si è continuato a celebrare i Capitoli e i Definitori Provinciali. I religiosi abitavano in modestissimi locali presso la chiesina di S. Vito. Il 12 settembre 1934 il municipio di Palermo cede ai religiosi una congrua parte del convento. Attualmente il convento è sede provincializia.

3. CONVENTO DEI Ss. NICOLA DA TOLENTINO E NICOLA DI BARI (Piana degli Albanesi - PA) - Fondato nel 1618 sul terreno, donato dal facoltoso Nicola Mananga. Per la sua vicinanza a Palermo, spesso veniva designato per la celebrazione dei Capitoli Provinciali.

Dopo la soppressione del 1866, il convento rimase chiuso per molto tempo, perché non si era d'accordo sulla sua destinazione. Non è stato più riscattato. Attualmente il convento, rimesso a nuovo, è abitazione del Vescovo e sede del Seminario. La chiesa è officiata dal clero di rito greco.

4. CONVENTO DI S. MARIA DI BELVEDERE (Gibellina-TP) - Fondato il 28 luglio 1619, era utilizzato come casa di esercizi spirituali. Con la soppressione del 1866 il grande convento fu adibito a scuola, ospedale e ricovero di mendicanti. Non è stato più riscattato.

Del convento e della chiesa attualmente non esiste più nulla perché distrutto dal terremoto del 1968.

5. CONVENTO DI GESU' MARIA E GIUSEPPE (S. Maria d'Itria - Trapani). Fondato nel 1621, è stato ampliato insieme alla chiesa, grazie alle raccolte del Ven. Fra Santo di S. Domenico, fratello questuante. Qui egli visse e morì santamente il 16 gennaio 1728.

Durante la peste del 1624 molti religiosi si offrirono per soccorrere gli appestati.

Nel luglio del 1891 i locali del convento sono stati ceduti dal demanio alla Provincia di Trapani per uso scolastico. La biblioteca era la più antica della città, e fin dal 1828 era stata aperta al pubblico. Era ricca di molti volumi; essi oggi formano il maggior numero dei volumi della "Fardelliana", la grande biblioteca comunale di Trapani.

La chiesa, finché fu possibile, fu tenuta dai religiosi; poi passò al clero.

Il 7 marzo 1953 i nostri Padri sono ritornati ad officiare la chiesa dell'Itria. Del convento si è ottenuto una piccolissima parte.

6. CONVENTO DI S. MARIA DELLE GRAZIE (Caltanissetta) - Fondato il 24 agosto 1624. Prima fu della Provincia Messinese; nel 1668 restituito dal Definitorio Generale alla Provincia Palermitana. Dopo la soppressione, nel 1881 viene ceduto dal demanio al barone Calafato per fondarvi un orfanotrofio. L'antico convento è stato trasformato e ingrandito: oggi è affidato alle suore Figlie della Carità. La chiesa è aperta al pubblico.

7. CONVENTO S. AGOSTINO (Cammarata-AG) - Fondato il 18 luglio 1627. Dopo la soppressione, esso viene acquistato, a nome dei religiosi, dalla Confraternita di S. Nicola da Tolentino. Una frana lo fa crollare. Resta in piedi la chiesa, che è officiata dai nostri religiosi fino al 1918; poi se ne prende cura il clero diocesano. Attualmente non esiste neanche la chiesa.

8. CONVENTO S. MARIA DELL'ITRIA (Marsala-TP) - Fondato nel 1630. Nel 1700 è dichiarato Casa di Noviziato e poi anche di Studentato. Vi compie il noviziato Fra Santo di S. Domenico; vi dimora e il 2 febbraio 1710 muore santamente il Ven. P. Elia di Gesù e Maria.



Facciata della Chiesa e del Convento di Marsala

Dopo la soppressione, tutto il convento, ad eccezione delle poche stanze ottenute su richiesta di P. Filangeri, è destinato a lazzaretto. La rettoria della chiesa è affidata a P. Michele Parrinello, che la regge fino al 1891. Nel 1919 i nostri religiosi vi ritornano, e tuttora vi dimorano.

9. CONVENTO DI S. NICOLA - (Partanna-TP) - Fondato il 22 luglio 1646. Dopo la soppressione è trasformato in pretura, caserma

dei carabinieri e carcere. Attualmente il convento è in stato di abbandono, e la chiesa è crollata col terremoto del 1968.

10. CONVENTO DI S. MARIA DI GESU' (Mussomeli - CL) - Fondato il 31 ottobre 1649. Attualmente parte del convento è sede scolastica, e la chiesa è affidata al clero diocesano e aperta al pubblico.

Provincia Messinese

La Provincia Messinese, al tempo della soppressione, contava 5 conventi, 33 sacerdoti, 14 fratelli conversi e alcuni fratelli terziari.

1. CONVENTO S. RESTITUTA (Messina) - Fondato il 31 agosto 1611. Era sede provincializia. Soppresso il 14 dicembre 1862, è adibito a carcere. Il terremoto del 28 dicembre 1908 rase al suolo la città, e con essa convento e chiesa.

2. CONVENTO SS. ANNUNZIATA (Messina) - Fondato l'8 settembre 1614. A causa del terremoto, anche questo convento e chiesa furono distrutte.

3. CONVENTO S. VENERA (Italia-ME) - Fondato il 19 marzo 1623. Attualmente del convento non esiste più nulla, mentre la chiesa si apre, anche se raramente, al pubblico.

4. CONVENTO S. MARIA DELLA NUOVA LUCE (Catania) - Fondato il 4 marzo 1651. Nel 1873 convento e chiesa vennero demoliti per costruire Piazza Bellini e il Teatro Massimo.

5. CONVENTO S. TEODORO (Casalvecchio-ME) - Fondato il 27 settembre 1662. Nel 1842 una frana lesionò il convento, e i religiosi lo abbandonarono. La chiesa è in buono stato e saltuariamente è aperta al pubblico.

6. CONVENTO S. GIORGIO (Novara di Sicilia-ME) - Fondato il 13 dicembre 1668. Il convento è in pessimo stato, e parte di esso è adibito a uffici pubblici. La chiesa, a tre navate, è in fase di restauro.

7. CONVENTO ANIME PURGANTI (Giarre-CT) - Fondato tra il 1700 e il 1730. La chiesa è rimasta aperta al culto fino agli anni '50; attualmente è pericolante. Il convento è sede di istituti scolastici.

8. CONVENTO S. MARIA DI VALVERDE (CT) - Fondato nel 1690. L'11 gennaio 1693 un forte terremoto fa crollare il convento e la chiesa. Essi vengono ricostruiti subito, e il 5 aprile 1694 il Provinciale P. Clemente di S. Carlo ne prende possesso. Con la soppressione, in un primo tempo vengono tolti convento e chiesa; in seguito a ricorsi ai tribunali civili, nel 1903 si riottiene il convento. Soltanto il

convento di S. Maria di Valverde poté salvare una parte dei beni.

E' fiorente santuario mariano e parrocchia. Ricorrendo il 950° Anniversario dell'Apparizione della Madonna (1040), il Papa ha concesso quest'anno la celebrazione di un Anno Santo Straordinario Mariano.

9. CONVENTO DI S. MARIA LA SCALA (Paternò-CT) - Fondato il 4 marzo 1651. Oggi il convento non esiste più; la chiesa invece è aperta al pubblico ed è molto frequentata.

P. Mario Genco



Facciata del Convento-Santuario di Valverde (da una cartolina del 1945)

FRA LUIS DE LEON (1527-1591) BEATO ALFONSO DE OROZCO (1500-1591)

Nell'Ordine Agostiniano si registra quest'anno la solenne celebrazione del IV centenario della morte di Fra Luis de León e del beato Alfonso de Orozco.

Queste due figure di eminenti religiosi vengono accomunate nel ricordo storico per iniziativa della Federazione Agostiniana di Spagna. Come fa notare Mons. Angelo Sodano, Pro-Segretario di Stato, nel messaggio indirizzato per incarico del Santo Padre alla stessa Federazione, la felice idea di associare nello stesso programma di attività culturali questi due figli insigni di S. Agostino, vissuti nel cosiddetto "secolo d'oro della Spagna", vuole evidenziare gli aspetti peculiari e complementari delle personalità di Fra Luis e del Beato Alfonso.

Vissuti entrambi nella Spagna di Carlo V e di Filippo II, in un secolo caratterizzato da vicende importanti sia dal punto di vista politico e religioso che culturale: la scoperta della stampa, le conquiste geografiche e l'affermazione dell'umanesimo europeo, essi sono per diversi aspetti gli eredi e i continuatori illustri del cenacolo agostiniano della splendida città di Salamanca.

Entrambi sono cresciuti culturalmen-

te all'ombra della celebre università, che ha reso famosa la città e sorge sulle sponde del fiume Tormes; entrambi hanno vissuto sotto il determinante influsso del clima spirituale, che si irradiava dal Convento di S. Agostino in tutta la città di Salamanca. Qui la presenza degli Agostiniani si era segnalata fin dal sec. XIII, ed era divenuta un messaggio attraente di vita per merito di religiosi dotti e santi; basti citare due grandi figure: S. Giovanni di S. Facundo e S. Tommaso da Villanova, quest'ultimo superiore di quel Convento, nella cui chiesa annessa i giovani Luis e Alfonso nelle pause dello studio si recavano a pregare, estasiati dalla maestà del tempio, splendido per i tesori d'arte e per l'incantevole linea dello stile greco-romano: oasi di pace, scandita dalle gravi e lente salmodie dei monaci agostiniani.

Il fascino della scienza umanistica, teologica e filosofica, dispensato dall'eccellente corpo accademico dell'università, e il richiamo dell'interiorità agostiniana, resa concreta dall'efficace esempio di Tommaso da Villanova ed altri eminenti Agostiniani, indirizzavano Luis ed Alfonso, a chiedere l'abito agostiniano e a comporre una sintesi dell'esperienza vissuta: «Da

una parte il Vangelo, incarnato nelle situazioni umane, che vivifica la cultura; dall'altra la promozione culturale, che permette di trovare e accedere alla verità nel cammino della perfezione cristiana».

E' impossibile, nel breve spazio di questo articolo, presentare in modo esauriente la ricca e complessa personalità di Fra Luis de León e del Beato Alfonso de Orozco; pertanto mi limito a mettere in risalto solo alcuni aspetti che caratterizzano in maniera qualificante i loro meriti e attività.



Fr. Luigi de León, di Bartolomeo Ribó e Tèrriz (Aula magna dell'Università di Barcellona)

Sul versante specificamente culturale, Fra Luis de León ha lasciato una traccia imperitura. Egli è il rappresentante più autentico del rinascimento religioso della seconda metà del sec. XVI: poeta, teologo, esegeta e pensatore. La sua attività accademica si è sviluppata nel contesto storico, che lo ha reso contemporaneamente protagonista e vittima di quel marasma che si agitava nella Spagna dell'Inquisizione, e che dava facile credito ad equivoci, sospetti, invidie e sottili persecuzioni in nome di una non sempre limpida difesa del

l'ortodossia. Fra Luis, valente professore ed eccellente esegeta, anticipava le esigenze profonde di una ricerca originale nel solco di una conoscenza critica delle fonti, soprattutto nel campo della cultura biblica. Egli ha tradotto il Cantico dei Cantici, versione veramente moderna in quanto si sforza di penetrare il senso vivo del testo ebraico, per esprimerlo con la maggiore precisione possibile.

Questo originale tentativo gli costò il deferimento al tribunale dell'Inquisizione, e la condanna ingiusta al carcere.

Come fa notare opportunamente R. Lazcano (Fra Luis de León, un hombre singular, in: Revista Agustiniiana, n. 97), ricordiamo Fra Luis de León per aver contribuito a fissare le basi di una metodologia biblica o esegetica umanistica, nella quale la filologia e la teologia sono state asso-

ciate nel comune servizio ad un umanesimo cristiano. Pertanto, Fra Luis fa parte del gruppo dei fondatori dell'esegesi moderna.

Sorvolando sulle altre produzioni letterarie, per non allungare il discorso, si può riassumere la personalità di Fra Luis de León con le parole del sopra citato R. Lazcano: «Fra Luis è moderno perché trasmette una valida immagine di intellettuale in tutti i versanti: scientifico, letterario, umano e religioso. Per il suo triplice talento di teologo, poeta e scrittore, per la sua

provata ortodossia, per la rinuncia al potere e all'attrazione del mondo e anche per la sua condizione di perseguitato per il potere. Però tutto questo, Fra Luis de Leon ci sembra un modello attuale di intellettuale credente».

Il Beato Alfonso de Orozco, a sua volta, si è distinto anche nel campo letterario, ma specialmente come pioniere della teologia ascetica sistematica. Mi limito a citare alcune opere che, oltre a evidenziare il suo ricco repertorio dottrinale, mettono in rilievo la sua profonda vita interiore e la sua santità: Regole di vita cristiana, La battaglia dell'Amore Santo, Lo spozializio spirituale, La gratitudine cristiana, Il governo dell'anima, La vita di Gesù Cristo, Le dodici eccellenze di Nostra Signora.

Chi ha la fortuna di leggere le opere mistiche del Beato Alfonso de Orozco può concludere col dire che ha Dio nell'anima, nella penna e nella lingua. Ciò che sorprende in lui, è la semplicità espressiva, la potenza della dialettica e l'intensità dell'affetto. Qualità caratteristiche della sua profonda pietà sono: la devozione intensa a Gesù, presente nell'Eucarestia, la devozione alla Passione del Signore e la devozione alla Vergine SS.ma, tanto che è stato chiamato il "cappellano della Vergine".

Il suo apostolato si è proiettato in tutti gli ambienti: nella corte, nelle carceri, negli ospedali, nella predicazione e nelle comunità religiose. E sempre si distinse per il rigore della vita interiore, proteso a realizzare ed accrescere il regno di Cristo in tutti i cuori.

Concludendo, si può sottolineare anche la spiccata complementarietà che unisce Luis de León e Alfonso de Orozco. Ambedue anime innamorate di Dio, iniziano insieme l'itinerario della spiritualità agostiniana: l'amore per la Verità attraverso la ricerca intellettuale, e l'approdo all'amo-

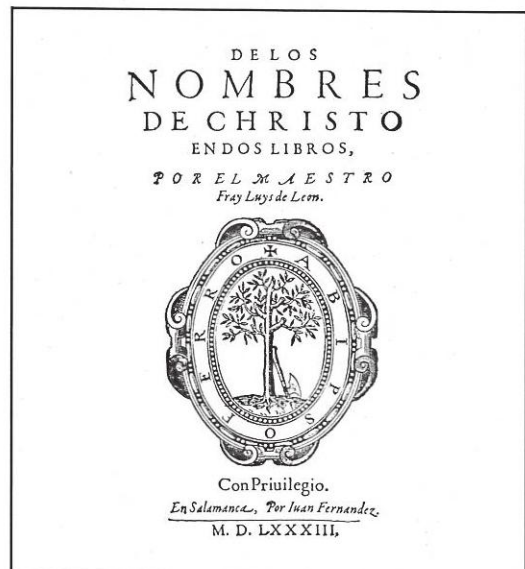
re dell'eterna Carità.

Nel primo è più evidente il culto del sapere quale mezzo di ricerca, nel secondo è più immediato il contatto mistico che lo rapisce all'Amore di Dio.

La sintesi di questo triplice processo si coglie nella vivace promozione della vita religiosa all'interno dell'Ordine Agostiniano: entrambi si sono distinti nel proporre il ritorno al fervore della prima esperienza di vita agostiniana, promuovendo l'osservanza della Regola e l'amore per la cultura in seno alla Provincia Agostiniana di Castiglia.

Un ultimo rilievo va fatto per evidenziare l'importanza di questo IV centenario di Fra Luis de León e del Beato Alfonso de Orozco per noi, Agostiniani Scalzi: guardiamo a questi due pionieri dello spirito della Riforma Agostiniana, proiettandoci con il loro stesso fervore a raccogliere la genuina eredità spirituale, che intendiamo onorare nella prossima celebrazione del IV centenario della nostra Riforma.

P. Luigi Pingelli



Riproduzione del frontespizio della prima edizione del libro "Los nombres de Christo" di Fra Luis de León



Condivisione tra Confratelli e amici

I PRIMI PROFESSI SOLENNI

E' il giorno 28 di febbraio. La nostra chiesa di S. Rita a Rio de Janeiro, nonostante che siano già le otto di sera, è gremitissima. Oltre alle sei file di banchi, molte persone stanno in piedi nei corridoi. E' una festa unica per il momento, ma è pure la prima di tante altre che si succederanno nei prossimi anni: è la festa della professione solenne, o consacrazione definitiva, di sei giovani nell'Ordine degli Agostiniani Scalzi. Il loro maestro, P. Luigi Bernetti, amico e orientatore quotidiano durante gli anni di studio di teologia, li chiama per nome e, decisi e generosi, definitivamente, a conclusione di tanti altri "sì", rispondono «Eis-me aqui - Eccoli». Il P. Generale, P. Eugenio Cavallari, si è riservato questa celebrazione come ultimo atto della sua presenza di varie settimane in terra brasiliana: segno di speranza per l'Ordine e la Chiesa. E' un innesto di nuove forze, è un esempio di generosità, di coraggio, di santità. Chi coordina tutta la celebrazione, più come maestro d'orchestra che come cerimoniere, è P. Eugenio del Medico, parroco della comunità: organo e chitarre elettriche suonate dai nostri chierici, un popolo che non ha bisogno di incitamento per cantare, confratelli concelebrenti presenti, padri agostiniani recollecti, religiosi e religiose, e molti amici, tra cui spicca il vescovo di Nuova Friburgo, D. Clemente Isnard.

Attornati da questa cornice, Frei Alvaro

Antonio Agazzi, Frei Amarai Alves da Silva, Frei Estvevão José da Cunha, Frei Jandir Bergoazza, Frei Jurandir de Freitas Silveira e Frei Moacir Chiodi giurano, uno ad uno, per tutta la vita di offrirsi come "ostia viva, santa e gradita" (formula di professione) attraverso i voti di povertà, castità, obbedienza e umiltà. Uno scroscio di applausi e l'abbraccio fraterno dei confratelli suggella questo gesto.

Ripenso alla mia professione solenne di 17 anni addietro. Ricordo che contavo molto sull'affermazione teologica di San Tommaso, che la professione solenne corrisponderebbe negli effetti a un secondo battesimo: e così è stato. Succede pure ogni volta che si rinnova, anche senza solennità esteriore, la propria adesione completa al Signore. Il battesimo o effusione dello Spirito, tanto evidenziato nel Rinnovamento dello Spirito, e alla cui fonte questi giovani hanno bevuto con entusiasmo negli anni di formazione, ne è una conferma quotidiana e a livello mondiale. Qualcuno, forse un pò esageratamente, ha detto che Sant'Agostino è stato il più grande carismatico della Chiesa. In effetti, la spiritualità agostiniana e quella carismatica si sposano molto bene e formano una coppia perfetta.

I frutti dello Spirito sono gioia, pace, fraternità, temperanza, perdono, disponibilità, preghiera, servizio (Cfr. Gal. 5,22). Essi si manifestano in un grande desiderio, una grande

sete di Dio, e con un proposito santo per rispondere a Dio senza reticenze e senza limiti. Nei suoi *"Soliloqui"* Sant'Agostino manifesta questa sua decisione: «Ormai io te solo amo, te solo seguo, te solo cerco e sono disposto ad essere soggetto a te soltanto» (Sol. I, 1, 5). Queste sono state anche le parole dei nostri giovani in un momento di preghiera durante la celebrazione della professione religiosa. Arrivare a una decisione così vitale e profonda è stato un lavoro di anni. Da dodici anni Frei Moacir è entrato nel nostro Aspirantato - Seminario Minore di Ampère, Paraná, e Frei Alvaro da undici anni, e così via. Lungo questi anni li ho aiutati nei momenti di preghiera, di studio, di dubbi, di conversione, di dialogo, di entusiasmo, di gioia fraterna, di comunione di vita e di esercizi a vivere il carisma agostiniano di "servizio, comunione, conversione, sacrificio e lode". Sono stati anni di selezione, di discernimento vocazionale, di preghiera. Molti si sono ritirati, molti sono stati esclusi, ma è stato un corpo compatto, una comunità unita, dove la misericordia e la grazia del Signore sono i continui punti di riferimento.

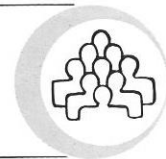
Il progetto definitivo di vita di questi giovani, come di ogni Agostiniano Scalzo, è modellato su quello di Sant'Agostino: «Insieme a quelli che si erano uniti a lui si dedicò a Dio nei digiuni, nelle preghiere e nelle opere buone, meditando giorno e notte le legge del Signore. Delle verità, che Dio gli rivelava, faceva parte ai presenti ed assenti, ammaestrando- li, con discorsi e con libri» (Prologo delle Costituzioni OAD). Mentre l'assemblea con gioia cantava il "Te Deum" alla brasiliana, del cui originale sono rimasti, sia come testo che come melodia, solo le due parole iniziali, nel mio cuore grato emergevano le parole del "Nunc dimittis": ma ho dovuto cacciarle indietro come tentazione perché la messe vocazionale è abbondante e non è ancora tempo di riposo. Sì, le messi biondeggiano, i seminari sono pieni fino all'ultimo posto e il calendario è già pronto per le prime ordinazioni sacerdotali, altre professioni solenni, altre professioni semplici, altre vestizioni religiose

Con gioia ripeto anch'io per l'ennesima volta il mio "Eccomi - Eis-me aqui". E ancora una volta sento la forza della grazia di stato.

P. Luigi Kerschbamer



Il gruppo dei neo-professi solenni, ai piedi dell'Altare, insieme ai concelebranti



VITA NOSTRA

25° di Sacerdozio

È stato il turno di P. Flaviano Luciani e di P. Aldo Fanti. Hanno celebrato il giubileo sacerdotale nelle rispettive sedi: il primo a Ferrara, il giorno 3 marzo, ed il secondo nel convento di Genova-Sestri P., il 6 marzo. La loro gioia è stata condivisa da numerosi confratelli che hanno voluto stringersi attorno ai festeggiati anche per dimostrare tutta la riconoscenza per il lavoro solerte e qualificato che svolgono per l'Ordine e nel ministero pastorale.

Delegato per il Brasile

Il Definitorio Generale dello scorso 12 aprile ha provveduto alla elezione del Delegato del Brasile, in seguito a rinuncia di P. Antonio Desideri. Al nuovo eletto, P. Possidio Carù, che della Delegazione Brasiliana è uno dei più anziani sia per età che per anni di permanenza nella missione, l'augurio di tutto l'Ordine. Guardiamo sempre con ammirata speranza gli sviluppi vocazionali della Delegazione: fra pochi mesi arriveranno i primi sacerdoti e una folta schiera di chierici ormai riempie il Seminario di Rio

de Janeiro dove sono stati portati a termine i lavori per la sopraelevazione di un altro piano dell'edificio.

Nuovo Arcivescovo di Praga

Ci riempie di gioia la notizia che il Vescovo di České Budejovice, Mons. Miloslav VLK, è stato promosso alla sede arcivescovile di Praga. Al nuovo Primate, che prende il posto del Card. Tomasek, ritiratosi per limiti di età, l'augurio di un proficuo lavoro per la restaurazione cattolica in questa terra che risorge dal crollo del regime comunista. Mons. Miloslav VLK era Vescovo di Lnare, dove si trova il nostro convento della SS. Trinità, che il governo ha incluso nell'elenco delle case da restituire agli Ordini religiosi.

Un grazie veramente sentito a Don Jaroslav Vystrcil per la sua preziosa opera a favore della soluzione delle trattative in corso.

Terz'Ordine ad Acquaviva

Presieduto da P. Mario Genco, Definitore Generale e Direttore del Terz'Ordine, si è svolto in Acquaviva Picena, in un clima

di gioia e di commozione, il rito della "Promessa", per venti fratelli e sorelle del Terzo Ordine Secolare. Il giorno 14 aprile u.s. sono stati definitivamente ammessi nella famiglia secolare degli Agostiniani Scalzi. Una tradizione ininterrotta, quella di Acquaviva Picena, che in questi ultimi anni ha ripreso nuovo vigore.

È stato ricordato, durante la celebrazione, colui che è stato l'artefice principale di questo rinnovamento: P. Ferdinando Capriotti, recentemente scomparso.

Il celebrante ha formulato l'augurio che tutta la comunità del Terz'Ordine, nel solco della tradizione fortemente radicata ad Acquaviva, sappia offrire al mondo di oggi

una autentica testimonianza evangelica e agostiniana, unita ad un fraterno servizio, secondo l'indicazione del Concilio Vaticano II: «... È proprio dei laici cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Essi vivono nel secolo... e ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio della loro funzione propria e sotto la guida dello spirito evangelico e, in questo modo, a rendere visibile Cristo agli altri principalmente con la testimonianza della loro vita e col fulgore della fede, della speranza e della carità» (L.G., n. 31)

P. Pietro Scalia



Gruppo ricordo dei Terziari di Acquaviva Picena, con P. Mario Genco e P. Luigi Pingelli, Comm. Prov., alla fine della Celebrazione Eucaristica.



Fr. THOMAS DE HERRERA, O.S.A., *Alphabetum Augustinianum*, voll. I-II - Ristampa anastatica della edizione di Madrid 1644 - Edizione curata da Fernando Rojo Martinez, O.S.A. - Introduzione biobibliografica di Balbino Rano Gundin, O.S.A. - Roma, Pubblicazioni Agostiniane, 1990.

La pubblicazione anastatica di quest'opera si può considerare una vera impresa di pazienza e di amore per la storia agostiniana del P. Fernando Rojo, O.S.A., archivista generale dell'Ordine. Infatti, da un raro esemplare del 1644, deteriorato dal tempo e dall'uso, egli ha saputo ricavare un testo limpido di facile lettura. Lo ha ripulito lettera per lettera, senza risparmio di fatica per i suoi occhi, e lo ha messo a servizio degli studiosi. Giustamente essi lo ringraziano.

L'*Alphabetum Augustinianum*, scrive il P. Balbino Rano nell'introduzione, «è l'opera più importante non solo di Herrera, ma di tutta la storia generale dell'Ordine Agostiniano. Con invidiabile capacità di sintesi, Herrera ha raccolto in questi due tomi il meglio e il più completo sia della storia reale e vera, sia dell'apocrifa e leggendaria» (pag. XVI).

Chi fu Fr. Thomàs de Herrera? Un agostiniano del secolo XVI-XVII, che spese tutta la sua vita soprattutto nella ricerca storica. Nacque a Medina del Campo (Valladolid, Spagna) l'11 dicembre 1585. Ricoprì diversi incarichi: fu professore di teologia nel Collegio Reale di Alcalá, teologo e confessore del Card. Spinola, consultore della Suprema Inquisizione di Spagna, priore del convento di Salamanca, provinciale di Castiglia, assistente generale; ma soprattutto fu storico dell'Ordine. Scrisse diverse opere: *Responsio pa-*

cifica ad apologeticum de praetenso monachatu agustiniano S. Francisci - Breve compendio de los prelados eclesiasticos, ministros de sumos pontifices, reyes e principes - Historia del convento de S. Augustin de Salamanca; ecc.

Su tutte emerge l'*Alphabetum Augustinianum*, in cui Herrera, seguendo l'ordine alfabetico-cronologico, dà notizia di persone e luoghi agostiniani. L'articolazione dell'opera è semplice: si divide in sezioni secondo le lettere dell'ordine alfabetico: A, B, C, D Il primo volume va dalla lettera A alla K, il secondo dalla L alla Z. Ognuna di queste sezioni poi si suddivide in questi sei argomenti: 1) Uomini e donne insigni per santità, 2) Uomini insigni per uffici ecclesiastici (prelatura), 3) Ministri di Pontefici, Re, Principi, 4) Scrittori e persone illustri, 5) Monasteri maschili, 6) Monasteri femminili. Da notare che l'ordine alfabetico delle persone è disposto secondo la lettera iniziale del nome, e quello dei conventi secondo l'iniziale dei paesi o città di fondazione; mentre l'ordine cronologico è disposto, per le persone, secondo la data di morte, e per i conventi, secondo la data di fondazione.

Purtroppo affiora un rammarico: quest'opera storica così importante sarà appannaggio solamente dei sopravvissuti all'ostracismo dato, anche nei seminari, alla lingua latina!

LIZARRAGA José Javier, OAR, *El Padre Enrique Perez - Ultimo Vicario y Primer Prior General de la Orden de Augustinos Recoletos (1908-1914)* - Prologo del P. Angel Martinez Cuesta, OAR - Institutum Historicum Augustinianorum Recollectorum - Serie 2: Studia 4, Roma, 1990, pp. LXVIII + 684.

Si tratta della tesi di dottorato in storia ecclesiastica che il P. Lizarraga ha brillantemente difeso all'Università Gregoriana di Roma.

Solo i giovani possono affrontare certi argomenti delicati e complessi, come questo del P. Lizarraga, perchè essi sono fuori dagli schemati

smi e dai pregiudizi dei grandi. Il P. José Javier Lizarraga è spagnolo di Tirapu, Navarra, nato nel 1952, raccolto dal 1972, sacerdote dal 1976. Egli ha scelto come argomento della sua tesi dottorale l'azione di governo del P. Enrico Perez nell' difficile momento storico gravido di tensioni, in cui la Congregazione degli Agostiniani Recolletti, sull'orlo di una crisi mortale per le tristi vicende politico-sociali del secolo XIX, esce invece dal pericolo, e il 16 settembre 1916 ottiene dal Papa Pio X con il Breve *Religiosas familias* la realizzazione di un sogno lungamente inseguito, che la rilancia verso un futuro migliore. Il sogno era la piena indipendenza giuridica dell'Ordine Agostiniano, con il relativo passaggio della Congregazione al rango di Ordine, e del Vicario al ruolo di Priore Generale. Trattare questo periodo era veramente difficile. Ma il P. Lizarraga vi si è accinto con serenità, competenza e coraggio giovanile.

La tesi si articola in 14 capitoli. Dopo uno schizzo biografico del P. Perez (cap. 1) e un'informazione sullo svolgimento del Capitolo Generale del 1908 in cui egli fu eletto Vicario Generale (cap. 2), il P. Lizarraga prende in esame i vari aspetti delle sue iniziative e delle linee programmatiche di governo nel campo sia giuridico che economico, spirituale, liturgico, ecc. Un capitolo importante è il nono, nel quale il P. Lizarraga studia la traiettoria storica della Recollezione Ago-

stiniana con i suoi tentativi di unione sia con gli Agostiniani Calzati che con gli Agostiniani Scalzi, fino al conseguimento della sua piena indipendenza dall'Ordine Agostiniano. Concludono l'opera: 1) le "Conclusioni finali", cui il P. Lizarraga è pervenuto nella sua investigazione; 2) un'appendice di documenti che avvalorano la tesi; un'appendice di illustrazioni di Agostiniani Recolletti; e l'Indice dei luoghi e delle persone. In questa tesi, scrive nel Prologo il P. Angelo Martinez Cuesta, Direttore dell'Istituto Storico degli Agostiniani Recolletti: «spiccano tre qualità: innanzitutto la pazienza con cui ha raccolto il materiale e la precisione e scrupolosità con cui l'ha usato e interpretato... Poi l'imparzialità. In ogni momento Lizarraga dimostra una grande serenità e appare completamente fuori dai pregiudizi ideologici, individuali o di gruppo ... Infine, la magnanimità ... Egli è cosciente di aver a che fare con uomini in carne e ossa, limitati e soggetti ad un'infinità di condizionamenti. Mai perciò, si permette di alterare né di omettere fatto alcuno, e si astiene dal colpevolizzare gli altri. Preferisce sempre la tolleranza e la benignità alla severità ...» (pag. XXVII).

Condivido queste valutazioni. Al P. Lizarraga vadano le più vive felicitazioni per il suo dottorato e l'augurio che altri giovani dei nostri chierici lo imitino.

LAZCANO GONZALEZ Rafael, *Fray Luis de León - Bibliografía*, Editorial Revista Agustiniiana, Colección "Guía Bibliográfica 1", Madrid, 1990, pp. 278.

REVISTA AGUSTINIANA, *Homenaje a Fray Luis de León - 1527-1591 - IV Centenario de su muerte*, vol. XXXII, n. 97, Madrid, Enero-April 1991.

Nel 4° Centenario della morte del grande agostiniano spagnolo Fra Luigi de León, la "Revista Agustiniiana" - sempre attenta al pensiero e agli eventi agostiniani - offre questi preziosissimi contributi.

L'Homenaje offre una visione d'insieme della persona di Fra Luigi e del pensiero espresso nelle sue opere più significative: "De los nombres de Cristo", "La perfecta casada", "Las poesías", ecc. Questo numero monografico della rivista contiene otto studi di Lazcano, Font, Morales Borrero, Rubio, Barquilla Ramiro, Vega, Nieves Fernandez Garcia, Manuel Ferreras.

Ma è soprattutto la Guida bibliografica di Lazcano che merita di essere segnalata, perché essa sarà certamente per lunghissimo tempo strumento necessario che accompagnerà gli studiosi di Fra Luigi de León nelle loro ricerche.

Il volume è diviso in sei sezioni: Sigle e abbreviazioni; Fonti bibliografiche; Codici; Edizioni delle opere castellane, latine, versioni in altre lingue e antologie; Studi, dove sono raccolte tutte le pubblicazioni su Fra Luigi; Indice cronologico di Fra Luigi in riferimento agli avvenimenti storici, culturali e religiosi del suo tempo e Indice onomastico.

La consultazione di questa Guida è facile, e forse lo sarebbe stato di più, se in alto ad ogni pagina si fosse indicata la sezione.

Comunque, una cosa mi sembra certa: che d'ora in poi ogni studioso di Fra Luigi invierà un grazie a Lazcano per questo preziosissimo strumento di lavoro, che facilita enormemente l'investigazione. Glielo manda anche Presenza Agostiniana!

P. Gabriele Ferlisi

Corso di Formazione Permanente

17 - 29 giugno 1991

CONVENTO S. MARIA NUOVA

S. Gregorio da Sassola (Roma)

1. SACRA SCRITTURA

Figure sacerdotali nell'Antico e nel Nuovo Testamento.

D. ANDREA BONIFAZI

Docente di Sacra Scrittura all'Istituto Teologico di Assisi.

2. PATRISTICA

L'evolversi della figura del presbitero nei Padri della Chiesa.

P. ANGELO DI BERARDINO, OSA

Docente di Patristica all'Ateneo Augustinianum di Roma e Segretario dell'Associazione Internazionale di Studi Patristici

3. TEOLOGIA AGOSTINIANA

Lettura e analisi dei testi agostiniani sul sacerdozio.

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

Priore Generale e Studioso di Teologia e Spiritualità Agostiniana.

4. AGGIORNAMENTO PASTORALE

Il ministero della confessione e della direzione spirituale oggi.

Mons. PAOLO DE NICOLÒ

Segretario della Biblioteca Apostolica Vaticana

5. STORIA DELL'ORDINE

Il contesto storico-ecclesiale della Riforma Agostiniana.

P. ANGEL MARTINEZ CUESTA, OAR,

Direttore dell'Istituto Storico OAR

6. LITURGIA

I "prenotanda" del Nuovo Rituale OAD

P. GABRIELE FERLISI, OAD,

Procuratore generale e responsabile del Segretariato degli studi e formazione OAD

